

TORNATA DEL 12 DICEMBRE 1867

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

SOMMARIO. *Atti diversi. = Dichiarazione del deputato Macchi sul processo verbale. = Annunzi d'interpellanze dei deputati Maldini e Curti, la prima sulle condizioni della marineria, e la seconda circa i funzionari giudiziari dei tribunali militari. = Presentazione di disegni di legge per il compimento della strada nazionale del Piccolo San Bernardo, e per rettifica di un tronco della strada nazionale sannitica. = Il ministro per le finanze presenta i progetti pei bilanci del 1868 con appendice, la situazione del tesoro, la domanda di facoltà dell'esercizio provvisorio del bilancio, e fa alcune dichiarazioni sui suoi intendimenti e lavori finanziari — Istanze dei deputati Leardi, Maldini e Ara. = Seguito della discussione intorno alle interpellanze sulla condotta del Ministero negli ultimi avvenimenti — Il deputato Alfieri termina il suo discorso — Discorso del deputato Berti in appoggio degli atti del Ministero. = Presentazione della relazione sul disegno di legge per la proroga dei termini delle iscrizioni ipotecarie. = Discorso del deputato Bertani contro il Ministero, e suo voto motivato per la conferma di Roma capitale, e per altre dichiarazioni o proteste — Dichiarazioni del presidente del Consiglio — Discorso del deputato Guerzoni.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

CALVINO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Francesco Bove per mezzo del deputato Asproni chiede un congedo di venti giorni per causa di salute.

Il deputato Visone chiede pur egli 20 giorni di congedo per la stessa ragione.

(Cotesti congedi sono accordati.)

(Il deputato Carganico presta giuramento.)

Il deputato Macchi ha facoltà di parlare sul processo verbale.

DICHIARAZIONE DEL DEPUTATO MACCHI SUL PROCESSO VERBALE. — ANNUNZI DI INTERPELLANZE DEI DEPUTATI MALDINI E CURTI.

MACCHI. Nel brillante discorso fatto nella seduta di ieri, il mio illustre amico Ferrari ha accennato alla presenza di Garibaldi a Ginevra in modo da potersene arguire che, colla sua condotta, o colle sue parole il generale avesse dato argomento ai Governi di mettersi in diffidenza.

Nessuno può dubitare delle intenzioni dell'amico mio, nè interpretare in mala parte le cose dette da lui. Ma siccome il medesimo fatto, e con tutt'altri inten-

dimenti, è stato accennato anche dal nostro ministro degli affari esteri, e soprattutto dal ministro degli affari esteri di Francia, così, in assenza del generale Garibaldi, io credo dover mio di dire una parola di spiegazione in proposito.

Io intervenni a quel Congresso e fui presente a tutti i discorsi che il generale Garibaldi tenne nell'assemblea generale, e dal balcone della casa dove era ospitato. Ebbene, posso assicurare che se colà si trattarono molto liberamente, come si conveniva, le più ardue questioni politiche e sociali che tormentano l'odierna Europa, non fu detta da nessuno, e molto meno da Garibaldi, parola che desse diritto di una repressione qualsiasi ad un Governo onesto e civile. D'altronde ho qui gli atti, che si direbbero ufficiali, del Congresso, affinchè quelli fra i miei colleghi che ne avessero curiosità possano verificare coi loro occhi quanto siano stati mendaci i telegrammi che mandarono pel mondo le notizie di quel Congresso, e quanto sia assurdo, a dir poco, lo sgomento che n'ebbero e quanto inique le rappresaglie che or ne fanno i ministri imperiali.

PRESIDENTE. Se non c'è osservazione in contrario si intenderà approvato il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

L'onorevole deputato Maldini chiede d'interpellare il ministro per la marineria sullo stato attuale della marina, e sulla necessità di rilevarne le condizioni morali e materiali.

Invito l'onorevole ministro per la marineria a di-

chiarare quando intenda che quest'interpellanza possa aver luogo.

PROVANA, *ministro per la marineria*. Io sono perfettamente a disposizione della Camera.

PRESIDENTE. Se l'interpellante ha nulla in contrario, e la Camera lo consente, quest'interpellanza avrà luogo dopo esaurito l'ordine del giorno già stabilito.

BERTEA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BERTEA. Io non ho difficoltà alcuna che le annunziate interpellanze susseguano quelle in corso, ma vorrei si prendesse riserva che una volta distribuita la relazione sulla legge per la proroga dei termini alla regolarizzazione delle iscrizioni ipotecarie, s'intenda sempre che tale discussione debba avere la precedenza, poichè quei termini spirando il 31 corrente, sarebbe pericoloso di procrastinare la relativa discussione.

PRESIDENTE. Io credo che con questa decisione non viene vincolata la Camera a non istabilire anche precedentemente la discussione di altre leggi, quando queste siano riconosciute urgenti. E certamente la legge accennata dal deputato Bertea è urgentissima.

C'è la domanda di un'altra interpellanza del deputato Curti al ministro di grazia e giustizia riguardo ai funzionari giudiziari e dei tribunali militari uscenti d'impiego per cessazione di disponibilità a seguito della legge sull'ordinamento giudiziario.

Invito il signor ministro di grazia e giustizia a dichiarare quando creda che questa interpellanza possa avere luogo.

MARI, *ministro di grazia e giustizia*. Quando piacerà alla Camera di stabilire.

Dopo le altre interpellanze.

PRESIDENTE. Si potrebbe mettere all'ordine del giorno dopo l'interpellanza che venne annunziata sulla marina.

CURTI. Mi dichiaro soddisfatto; solamente vorrei far osservare che qui si tratta di cosa della massima urgenza, e spero che la Camera ed il signor ministro vorranno occuparsene colla maggior sollecitudine, anche per tranquillare tante persone e tante famiglie.

MARI, *ministro di grazia e giustizia*. È verissimo che l'argomento di cui ha parlato l'onorevole Curti è della massima urgenza, e posso accertare che il ministro di grazia e giustizia se ne occupa alacramente.

CURTI. Va bene.

PRESIDENTE. Allora questa interpellanza avrà luogo dopo ultimate le altre.

Il ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

PRESENTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE E COMUNICAZIONI DEL GOVERNO.

CANTELLI, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare alla Camera due progetti di legge: uno pel

compimento della strada nazionale da Aosta in Francia pel Piccolo San Bernardo; l'altro per autorizzare una spesa di lire 150,000 necessaria per la rettifica della strada nazionale sannitica. (V. *Stampati n.º 130 e 131*).

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro della presentazione di questi due progetti, che saranno stampati e distribuiti.

La parola è all'onorevole ministro per le finanze.

CAMBRAY-DIGNY, *ministro per le finanze*. Ho l'onore di presentare alla Camera due proposte di legge per l'approvazione dei bilanci del 1868: una pel bilancio dell'entrata, l'altra pel bilancio della spesa. (V. *Stampati n.º 128 e 128 bis*).

Queste proposte di legge comprendono l'approvazione dei bilanci che ho già avuto l'onore di trasmettere alla Commissione, i quali erano stati compilati dalla passata amministrazione, e comprendono insieme un'appendice ai bilanci medesimi che va unita a questi progetti di legge.

L'insieme di tutti questi lavori dà per risultato una diminuzione sopra il disavanzo del 1867 di 18 milioni.

Io ignoro se, malgrado l'aggiunta di quest'appendice, la Commissione e la Camera vorranno stare alle disposizioni dell'ordine del giorno del 24 luglio 1867. Per il caso però che credessero impossibile in questo scorcio del dicembre di approvare questo bilancio, io ho l'onore di presentare alla Camera un altro progetto di legge per l'approvazione dell'esercizio provvisorio del bilancio stesso per un mese, cioè fino alla fine di gennaio 1868. (V. *Stampato n.º 129*).

Insieme a questi documenti, ho l'onore di presentare alla Camera la situazione del tesoro a questo giorno, che porta un totale di 184,500,000 lire disponibili.

Da diverse parti mi è stato ripetutamente domandato quando io possa essere in grado di presentare alla Camera una esposizione delle condizioni in cui ho trovato la finanza italiana.

La Camera non può dissimularsi che cotesta questione è molto grave; comprende e necessita studi profondi ed estesi; quindi non deve meravigliare che in cinque settimane io non abbia potuto mettermi in condizione di farle una relazione soddisfacente dello stato della finanza. Aggiungo che naturalmente questi studi mi hanno condotto ad esaminare i molti lavori che ho trovato al Ministero, e mi hanno ispirato il pensiero di presentare alla Camera un piano generale comprendente tutte le disposizioni che potrebbero riuscire ad avviare la finanza italiana verso il suo assetamento. Per fare quest'opera, da quello che ho veduto finora, mi occorrono parecchie settimane ancora; quindi non mi sarà possibile di esporre l'insieme e i particolari di questi studi e di questi lavori prima della metà del prossimo gennaio.

LEARDI. Domando la parola.

CAMBRAY-DIGNY, *ministro per le finanze.* Non volendo però che per causa mia e della necessità in cui per tal modo mi trovo, la Camera ritardi i suoi lavori finanziari, io ho creduto necessario di esaminare quale fra i progetti di legge che sono allo studio io potessi sin d'ora, almeno in massima, accettare, ed ho veduto che il progetto di legge, presentato da uno de' miei predecessori, per una tassa sopra la macinazione, dovrà necessariamente far parte del piano generale che io intenderei di proporre alla Camera nel prossimo gennaio; quindi io mi sono determinato ad annunziare oggi che lo accetto in principio, salvo a vedere qualivariationi e quali emendamenti potranno esservi introdotti.

Non debbo però dissimulare alla Camera che una legge è stata studiata, sotto la mia presidenza, nel Ministero in questi giorni, la quale differirebbe alquanto da quella proposta dal mio predecessore; però, se mi sarà possibile di intendermi colla Commissione della Camera per ravvicinare il più possibile la proposta antica per via d'emendamento a questo mio nuovo progetto, allora non la ritirerò, per presentare quest'ultimo; in caso contrario sarò costretto di seguire questa via.

Finalmente conchiuderò coll'annunziare alla Camera che da tutti questi lavori che si sono intrapresi nel Ministero, io posso oramai desumere la sicurezza che dentro il prossimo febbraio sarà, a termine della legge di contabilità, presentato il progetto di bilancio pel 1869.

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro delle finanze dei progetti da lui presentati, che saranno inviati alla stampa e distribuiti.

Il deputato Leardi ha chiesto la parola. Intende egli parlare sulle comunicazioni del Governo?

LEARDI. Sì, sopra le comunicazioni del ministro delle finanze.

PRESIDENTE. Parli:

LEARDI. Incomincio dal congratularmi coll'onorevole ministro delle finanze per la fermezza con cui intende eseguire su questo proposito la legge sulla contabilità; ed ho tanta maggior ragione di congratularmi, perchè credo che questa promessa data alla Camera sarà mantenuta.

Noto però questo alla Camera che sarà la prima volta che un ministro delle finanze presenterà un bilancio all'epoca prescritta come vuole la legge della contabilità generale dello Stato. Questa legge è stata fatta in virtù dei pieni poteri del 1859. Posso ripetere, senza tema di essere smentito, che nessun Ministero l'ha mai osservata. Leggo nei giornali che il signor ministro si occupa moltissimo del riordinamento delle finanze. Vorrei che si occupasse anche di una questione importante, che interessa assai il paese e la Camera. Non basta che la presentazione dei bilanci abbia luogo nel tempo prescritto, bisogna che la Camera trovi eziandio il

tempo di discuterlo. Ora debbo far presente al Ministero ed ai miei colleghi che non è possibile la Camera abbia il tempo di discutere il bilancio se non si modifica la legge della contabilità generale.

PRESIDENTE. Onbrevole Leardi, queste considerazioni non debbono aver luogo in questo momento. Potranno essere esposte quando si tratterà della legge relativa alla contabilità, o di qualche altro argomento finanziario.

Le ho dato la parola credendo che intendesse solo rivolgere una domanda al signor ministro delle finanze.

LEARDI. Mi permetta il signor presidente di proseguire, non ho che da aggiungere poche parole. Bisognerebbe adottare, a mio avviso, il sistema inglese, pel quale l'anno finanziario non comincia col primo gennaio come il nostro, ma bensì col primo d'aprile.

PRESIDENTE. Il disegno di legge relativo alla contabilità generale è in corso di studio. Quando verrà in discussione ella potrà fare tutte le considerazioni che crederà opportune.

LEARDI. Ho finito.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Maldini.

MALDINI. Ho chiesto di parlare per esporre una considerazione alla Camera, prendendo argomento dalle parole del ministro per le finanze. Quale membro della Commissione generale del bilancio, e relatore di uno dei bilanci, devo prevenire la Camera come quelli del 1868 furono distribuiti alla Commissione generale del bilancio soltanto il mattino del 4 corrente.

Il giorno 5 successivo la Commissione generale si è convocata, ed ha deciso che, attenendosi all'ordine del giorno 23 luglio decorso, i rispettivi relatori si mettesero immediatamente all'opera per l'esame dei bilanci dei singoli dicasteri. Potevasi però presentare una piccola difficoltà, cioè che i bilanci presentati alla Commissione generale erano fatti dalla precedente amministrazione, e quindi sorgeva il dubbio che la nuova amministrazione vi portasse delle modificazioni. Questo dubbio era maggiormente avvalorato da una lettera con la quale l'onorevole ministro per le finanze accompagnava la presentazione del bilancio del 1868 alla Commissione generale, e nella quale si diceva che stavasi preparando un'appendice ai vari bilanci del 1868. Ma ora che l'onorevole ministro per le finanze ha già presentata, a quanto mi pare di aver udito, anche l'appendice, il compito dei vari relatori sarà reso più facile; ed io posso assicurare la Camera che i singoli relatori si sono posti alacremenente all'opera loro.

ARA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ARA. L'onorevole signor ministro per le finanze ha detto che presentava un progetto di legge, il quale tendeva ad ottenere l'approvazione del bilancio com-

pleto del 1868, al quale appunto accennava l'onorevole preopinante. Soggiungeva che qualora la Commissione del bilancio, alla quale sarebbe trasmessa la legge suddetta, non avesse potuto compiere i suoi lavori, sarebbe stato il caso di un altro progetto di legge che presentava ad un tale oggetto per l'autorizzazione provvisoria per l'esazione delle imposte per un mese. Io credo sia essenziale, e per questo faccio la mozione di ordine, che il secondo progetto, quello cioè che riguarda l'approvazione del bilancio provvisorio, sia senz'altro comunicato agli uffici, e che essi se ne occupino subito; perchè non vorrei che, dovendo prima occuparsi della legge del bilancio completo la Commissione di esso, venisse ritardata troppo la discussione della legge provvisoria, e noi arrivassimo al 31 dicembre senza aver l'approvazione del bilancio.

Io ritengo sia essenziale che al primo gennaio vi sia autorizzazione dell'esazione delle imposte. Non si deve stare per un giorno solo fuori dalla legge costituzionale riguardo alla percezione dei tributi, ed evitare il massimo degl'inconvenienti, che sarebbe per produrre un maggiore ritardo, e per conseguenza io vorrei che quella legge che dovrebbe esser subordinata, venisse senz'altro presentata agli uffici.

PRESIDENTE. La proposta per l'autorizzazione dell'esercizio provvisorio, come sa l'onorevole deputato Ara, ha in sè sempre il carattere d'urgenza, ed è dovere della Presidenza d'inviarla immediatamente alla stampa e poi mandarla agli uffici perchè se ne occupino al più presto. Non è quindi il caso d'interrogare la Camera sulla sua mozione d'ordine.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO ALLE INTERPELLANZE SULLA CONDOTTA DEL GOVERNO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle interpellanze Miceli e La Porta intorno agli ultimi avvenimenti. Invito il deputato Alfieri a proseguire il suo discorso.

ALFIERI. Onorevoli colleghi, se la parola non ha tradito il mio pensiero, se i poveri miei mezzi non sono venuti meno ai concetti che io volevo esprimere, quello che ebbi l'onore di dirvi sul finire della seduta d'ieri conchiude, secondo che aveva annunciato dapprima, nell'eliminazione di alcuni dei mezzi che si sono adoperati finora nella questione romana, e poscia nell'indicazione di alcuni altri, che io credo richiesti immediatamente dalle necessità del presente. Io ho conchiuso eliminando assolutamente la Convenzione di settembre, chiedendo che essa non fosse rinnovata. Alcuni miei onorevoli amici mi osservarono che io aveva però dato il voto in favore di quella Convenzione; ma, signori, io non spenderò parola nè a giustificare ora quel voto, nè a spiegare perchè io oggi non voglia che si rinnovi quello che ho potuto non volentieri accettare, ma per forza acconsentire.

Mi accontenterò di ripetere qui la sola spiegazione che diedi del mio voto, accompagnandola però fin d'allora con una critica severa di quell'atto diplomatico: io ho votato la Convenzione come un illustre e compianto mio concittadino, che io ho considerato tutta la mia vita come un maestro d'italianità, di patriottismo e di liberalismo, Massimo D'Azeglio. Egli l'aveva nello stesso tempo censurata, e per spirito di concordia italiana subita e votata nell'altro ramo del Parlamento.

Dunque, o signori, la mia prima conclusione è stata: non più Convenzione di settembre, non più alcun patto che alla Convenzione di settembre si assomigli, non più alcun patto che dia una garanzia del nostro rispetto al diritto delle genti ad un potentato straniero. La garanzia del nostro rispetto al diritto delle genti siano in primo luogo le nostre leggi all'interno, sia poi la condotta del nostro Governo, la sua ferma volontà di rispettare l'ordine, la libertà ed i diritti legittimi di ognuno.

Non trattative diplomatiche, finchè non vi possiamo comparire con maggior credito e con più saldi appoggi che non possiamo avere ora.

Il concetto della conciliazione che ora si è, secondo me, imperfettamente, ma non del tutto erroneamente formulato nella proposta della conferenza, io non lo ammetto che in un solo modo; ma, ripeto, non lo voglio usato ora, bensì lo voglio riservato nell'avvenire. Lo ammetto in questo modo, che noi, nell'impossibilità in cui siamo di trattare direttamente cogli interessi cattolici, bisogna per forza, se ci vogliamo mantenere (come credo la maggioranza di questa Camera vorrà mantenersi) nel sistema della conciliazione ed escludere il sistema della violenza, bisogna per forza, dico, che noi concediamo di trattare con quei principati laici, i quali hanno con noi degli interessi e dei principii di diritto pubblico moderno comuni. Ma con questi principati noi dobbiamo trattare unicamente, come altre volte trattavano i principi dispotici e cattolici coi principi protestanti che proteggevano le sette dissidenti, cioè al punto di vista del diritto e del dovere che incumbe a ciascun Governo di proteggere anche gl'interessi religiosi, gli interessi delle coscienze dei propri sudditi.

Questa fu la parte di eliminazione del mio discorso d'ieri. Poi ho conchiuso col domandare prima di tutto che si entri francamente in un sistema di legislazione circa le materie di rapporto tra lo Stato e la Chiesa, che si attui la separazione dello Stato e della Chiesa medesimi.

Qui, o signori, non potei fare altro che insistere sulle massime che furono svolte un dì dal conte di Cavour, che il Parlamento aveva accettate, solennemente proclamate e confermate non solo con suoi ordini del giorno ben noti, ma anche con una serie di provvedimenti che quel ministro, prima nel Parla-

mento subalpino, poi nel Parlamento italiano aveva fatto trionfare. Sì, o signori, fra le cose che devo rimpiangere nel nostro passato, rimpiango che sotto la pressione di necessità finanziarie, sotto la pressione di complicazioni politiche, delle quali, io credo che tutti i partiti abbiano una parte di colpa e di responsabilità, abbia deviato la condotta del nostro Governo dalle massime del conte di Cavour, ed abbia invece accettato, spero per poco, quelle che, con un'eloquenza che io non posso chiamare che deplorabile, perchè servi al trionfo di idee affatto contrarie alle mie, mise in campo l'onorevole Mancini.

Io credo, o signori, che innanzi a noi, cioè innanzi al potere legislativo, si possa dire che l'antagonismo sta propriamente tra il sistema Cavour e il sistema Mancini, cioè tra il sistema della separazione dello Stato dalla Chiesa, e il sistema dell'immistione dei due poteri. Il primo sistema, o signori, della separazione, è quello che ha fatto la libertà del Belgio, della Svizzera dell'Olanda e finalmente la libertà degli Stati Uniti.

E qui permettetemi che io mi sorprenda che molti degli onorevoli oratori, che stanno dalla parte opposta a quella in cui seggo, dimentichino con singolare ingratitudine che la più grande personificazione che abbiano nella civiltà moderna la libertà, la democrazia, gli Stati Uniti di America, ebbe la sua culla, la sua origine nei sentimenti religiosi di quei cittadini che gli uni dopo gli altri sfuggirono alle persecuzioni della madre patria per andare a fondare sul nuovo continente al di là dei mari una nazione, che ci dobbiamo augurare di imitare nell'opera del nostro rinnovamento.

Ebbene, mentre la libertà di quei paesi è stato il portato del sistema della separazione della Chiesa dallo Stato, del temporale dallo spirituale; il sistema dell'immistione, il sistema dell'onorevole Mancini, sapete che cosa ha fatto?

Signori, quel sistema nella Gran Bretagna è stato inaugurato da quel re liberalone, onesto e costumato, che si chiamava Enrico VIII, e finisce ora in Irlanda colla disperazione del fenianismo.

Signori, in Francia quel sistema toccò l'apogeo con quelle che furono dette per antonomasia le libertà gallicane, e poco dopo esso diede la Francia di Luigi XIV, o meglio la Francia di madama di Maintenon, la Francia della rivocazione dell'editto di Nantes.

In Austria stessa, dove questo sistema venne fuori sotto i benefici auspicii della mente illuminata di Leopoldo II, malgrado la chiaroveggenza e la retta intenzione di quell'illustre principe, per necessità logica quel sistema si è trasformato nel sistema dei concordati, in quel sistema che l'Austria rinnovata rinnega ora col plauso di tutti i liberali. Ah! che pur troppo persino l'Austria ci avrà sopravanzati anche in fatto di emancipazione religiosa: causa le nostre debolezze, i nostri travimenti di sette anni.

Permettetemi che io lo dichiaro ancora una volta,

perchè la mia persona e la mia vita politica sono troppo oscure per essere da voi conosciute; permettetemi che io lo dichiaro solennemente: ho sempre desiderato la cessazione del potere temporale del papa, e non meno nell'interesse delle mie convinzioni intime, di cui non debbo render conto a nessuno, che nell'interesse delle opinioni politiche di libertà, che io credo di poterlo altamente affermare, sono state invariabili in tutta la mia vita.

Quando io vengo a domandarvi di accettare il sistema della libertà, di attuare il sistema della separazione della Chiesa dallo Stato in Italia, anche prima di avere ottenuto su quelli che ora sono i nostri avversari quei trionfi che pur tutti desideriamo; quando io vi domando questo, non è già per condiscendenza verso quelli che molti di noi credono i nostri nemici irconciliabili, non già per deferenza a questa od a quella potenza, a questa od a quell'alleanza che voglia far pagare troppo cari i suoi servizi ed il suo appoggio; no, ve lo domando in virtù della logica dei nostri principii comuni, in virtù della logica della libertà.

Ed anzi, permettetemi qui uno sfogo. Io, colle mie convinzioni religiose, sarei altiero, sarei bramoso che prima il papa dei cattolici cessasse di essere re dello Stato pontificio che non abbia cessato la regina d'Inghilterra di essere papessa nella Gran Bretagna, che non abbia cessato lo czar di essere il papa dell'ortodossia greca. Questo è l'orgoglio delle mie convinzioni intime, questa è la mia speranza, questo è il desiderio che accresce i miei sforzi per ottenere che nell'ordine politico noi ci mettiamo anche su questa materia nella via della più larga, della più assoluta libertà.

Dunque, o signori, rinunciamo al sistema nel quale per poco siamo entrati quest'estate, e che ha già portato per analogia così fatali conseguenze nell'ordine politico. Ritorniamo su quella linea in cui l'Italia è sicura di arrivare alla sua meta, in cui è sicura di aver le simpatie non solo di tutti i liberali, ma di tutti i Governi che vogliono ordinare a civiltà; perchè l'Italia allora adempierà la sua missione, prenderà il suo rango in mezzo alle nazioni che sono i grandi fattori del progresso della civiltà moderna.

Questi sono i concetti che hanno condotto all'ultima conclusione delle mie parole di ieri, quando mi rivolgeva all'onorevole guardasigilli, e gli domandava che, sotto la sua direzione, il Governo si facesse iniziatore di provvedimenti legislativi i quali portassero in mezzo a noi su questa materia un sistema analogo a quello che è prevalso negli Stati Uniti. Ma, o signori, io intendo benissimo che sia cosa vana, cosa che non potrebbe trovar eco e consenso nel Parlamento e nel paese, se si volesse unicamente la libertà nelle materie che toccano agli interessi religiosi. Io non vengo qui; no, ho bisogno di dirlo? a fare un programma di quel liberalismo che in altri paesi si chiama

cattolico. No, signori. Io vi domando nè più nè meno di rimanere nei termini che ci furono segnati dal conte di Cavour. E il conte di Cavour vi diceva: applicate la libertà alla Chiesa, perchè la libertà è la base di tutti i nostri ordinamenti politici interni, perchè io voglio il principio di libertà applicato a tutte le parti della società civile, lo svolgimento di tutte le libertà compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico.

E qui, mi concedano i signori ministri di esporre con tutta franchezza alcuni dubbi che il discorso del presidente del Consiglio ha fatto nascere in me. Credo che essi sanno abbastanza ch'io sono ben lungi dal sentire nulla di ostile per le loro persone: anzi io mi risolvo tanto più volentieri ad interpellarli, chè ho maggiore speranza di udire delle risposte soddisfacenti. Il conte Menabrea insistè troppo sul *principio di autorità* perchè non osservassi con maggior rincrescimento che egli non fece nessun cenno della *libertà*.

Nelle faccende di questo mondo ho una sola fede, un solo affetto veramente incrollabili, la *libertà*! Quella fede è esclusiva in sommo grado, quell'affetto è geloso e sospettoso all'ultimo segno. Ebbene, signori, ho visto sedere su quei banchi dei ministri temerari nelle cose della diplomazia, nelle cose della guerra, e soprattutto nelle cose di finanza. Ma in fatto di riforme organiche, in fatto di emancipazione degl'individui e dei poteri locali, non solo non vidi mai in loro nessun ardimento, ma assai spesso li trovai fiacchi e paurosi. Io sono incorreggibile nella mia fede, nelle idee, nella mia riservatezza verso le persone. Sono convinto che vale assai più per la rigenerazione di un popolo, per la saldezza delle sue istituzioni, l'attuazione legislativa di un principio di giustizia, una conquista della verità e della ragione nell'indirizzo del Governo, che non il più fortunato colpo di mano, od il più astuto accorgimento di questo o di quel ministro.

Sta bene che non si governi solo col fare delle leggi, e che grandissimo pregio di chi governa sia di farle eseguire. Ma d'altra parte, o signori, una politica che tutta consiste nell'esercizio perpetuo della polizia all'interno, in finanza negli espedienti i più insubordinati alla scienza ed all'equità, all'estero nelle astuzie e nelle sorprese diplomatiche, una siffatta politica è, a mio avviso, la più malsana per una nazione che ha d'uopo di purgarsi delle tradizioni di sei o sette dispotismi. Una siffatta politica è contraria all'ordine providenziale dell'umanità, e disdice i doveri d'una società civile.

Quali esperimenti più avventati avrebbero i nostri ministri potuto tentare in fatto di finanze? E con qual fortuna? Auguro all'onorevole conte Digny tutta la coraggiosa franchezza di disvelarlo alla Camera! Su quella questione di Roma, così intricata e delicata di per sè, mi sia concessa l'espressione volgare: sono parecchi anni che la lealtà, la saviezza, l'accorgimento della nostra politica hanno passeggiato sempre sopra

una lama di coltello! Ebbene, quegli stessi ministri non si sono peritati ad affrontare le discussioni parlamentari che avrebbe potuto suscitare la questione delle regioni, e credono minacciata la salute pubblica, lo Statuto, la monarchia, se i sindaci fossero eletti dai loro amministrati che li conoscono, invece che dal Governo che non li conosce! (Bravo! *a sinistra*)

DI SAN DONATO. E sbaglia sempre!

ALFIERI. Badi l'onorevole presidente del Consiglio che il suo *principio di autorità* non degeneri poi nella pratica di talun suo collega in un sistema di inquisizione, di repressione universale. (Bravo! Bene! *a sinistra*) Non sospetto in nessuna guisa le intenzioni di nessuno degli uomini onorandi che veggo seduti al suo fianco; ma io ne temo taluno avviato per un cammino che terminerebbe nel fare dello Stato nè più nè meno che un immenso ufficio di questura...

DI SAN DONATO. È già ridotto!

ALFIERI... e del capo dell'amministrazione una sorta di archimandrita di polizia. (Bravo! Bene! *a sinistra*) Riuscisse pure un ministro a mettere in prigione tutti coloro che sono ostili alla forma attuale di Governo ed a fare vigilare dai suoi agenti fidati tutti quegli altri che hanno qualche disposizione intima a fare opposizione a ciò che quel ministro credesse l'ottimo nell'interesse del paese e della monarchia, non avrebbe procurato nè a quello la tranquillità, nè a questa la sicurezza.

Vorrei che i signori ministri si preoccupassero meno esclusivamente delle loro funzioni di potere esecutivo, e molto più della parte che la Costituzione loro assegna, e che i nostri costumi politici hanno ingrandita nel potere legislativo.

E ciò perchè? Perchè se i poteri costituiti non fanno le leggi e non amministrano, il paese da sè non ha la potestà o non ha la capacità di farlo. Ma, o signori, anche quando una cospirazione di una di quelle scarse ed oscure minoranze che in Italia possono volere la distruzione dello Stato nostro sfuggisse alla vigilanza di quell'Argo che è il ministro dell'interno; quando anche alla perversità dei pensieri aggiungessero dei fanatici settari, l'impudenza degli attentati, non dobbiamo noi contare che sui poliziotti e sui gendarmi a difesa della società, non dirò minacciata, ma oltraggiata? Se mai venisse quel giorno, se a colpire delle manifestazioni indegne, come già bastò, il disprezzo degli onesti non bastasse, si solleverebbe l'indignazione del popolo tutto intero, e ricaccierebbe nelle tenebre quei ribelli alla volontà ed all'onore della nazione.

Chiamatemi originale se volete, ma io dichiaro franco che sono persuaso che l'Italia si vantaggerebbe assai più se di tanto in tanto i suoi ministri s'inspirassero con calma e riflessione su qualche pagina di Tocqueville, di Stuart Mill e di Laboulaye anzichè turbare le proprie veglie, come fanno, nel deci-

frare gli scritti sequestrati agl'infelici ed ostinati set-
tari non ancora sazi delle lucubrazioni del signor
Mazzini.

Mi permettano, o signori ministri, ch'io loro sugge-
risca un sistema affatto opposto: studino quali siano
gli ordini di cittadini che hanno interessi conformi ai
servigi pubblici che la società richiede, ed al più presto;
di quei pubblici servigi discarichino lo Stato e li af-
fidino alla libera gestione di quegli ordini di cittadini.
Essi vedranno in breve, se così posso esprimermi, in-
nalzarsi di per sé una immensa e saldissima gradinata
di istituzioni civili che formerà la base la più sicura
dello Statuto e del trono. Essi vedranno i cittadini, in-
vece di chiedere al Governo con grida incomposte ed
appassionate ciò che non è in suo potere di fare, con-
correre tutti quanti, colla coscienza del proprio do-
vere e della propria responsabilità, al disbrigo di quella
infinita moltitudine di affari che, nel loro complesso,
formano la vita di una nazione, e se disimpegnati da
chi naturalmente ha interesse ed attitudine a farlo
bene, producono la prosperità universale.

Signori, sulla parte ch'io chiamerò negativa, della
nostra politica, io sono disposto a dichiararmi abba-
stanza rassicurato. Che per qualche tempo la mino-
ranza radicale non ci trascini a nuove temerità ed a
nuovi lutti, me ne affidano le recenti sventure che con-
tristarono la patria.

Che il Governo non si comprometta in nuovi travia-
menti convenzionisti, l'atteggiamento della Francia mi
sembra impedirlo assolutamente: e d'altronde in que-
sta parte ci si attaglia a puntino il detto del signor
Thiers, in riguardo ad un altro paese: *Il n'y a plus de
fautes à commettre*. Ma per la parte positiva della no-
stra politica, per credere che finalmente si attui sul
serio e davvero il concetto del conte di Cavour, io
confesso che ho d'uopo di essere rassicurato da dichia-
razioni esplicite e solenni del Ministero.

Allorchè mi avviene, come senza dubbio spesso ac-
cade a moltissimi dei miei colleghi, di esclamare con
rammarico e desiderio infiniti: « Ah! se tornasse a
vivere Cavour! » Sapete quali pensieri rispondano a
quel grido di un cuore patriota?

Io temo assai che quando quel gran liberale vedesse
che s'governo si è fatto dell'opera sua, da tutti coloro
ch'egli aveva con tanto zelo ammaestrati, ai quali aveva
fatto tanta copia del proprio genio e del proprio merito,
ch'egli aveva coperto della sua responsabilità con im-
pareggiabile abnegazione, sui quali aveva irradiato il
proprio prestigio e la propria gloria, egli sarebbe colto
da santo sdegno. Come Mosè disceso dal Sinai, al ve-
dere il popolo suo sacrificare al vitello d'oro, e lo
stesso suo fratello Aronne fattosi gran sacerdote del-
l'idolo ignobile, egli forse sarebbe per mandare in
frantumi il voto del 1861, quella nuova tavola della
legge che doveva condurci nella nostra terra promessa.

Ahi! Ch'egli non s'avrebbe a preoccupare soltanto

delle inquietudini delle coscienze cattoliche! Ahi! Che
nel prescriverci il modo di andare a Roma non baste-
rebbe ch'egli si volesse assicurare che il sentimento
religioso non fosse offeso! Ahi! Ch'egli ci dovrebbe am-
monire perchè l'Italia dissipasse i sospetti di tutti co-
loro che nel mondo amano la giustizia e la libertà!

Egli direbbe agli Italiani:

« Se volete che la civiltà moderna consideri come
un trionfo suo il compimento dei vostri voti, fatela
persuasa che la Roma dell'Italia novella sarà la Roma
dei Camilli, dei Cincinnati, dei Catoni, dei Fabii, dei
Scipioni; non quella dei Manlii, dei Clodii, dei Marii,
dei Crassi e dei Marc'Antonii! Che più? se volete che
ogni onesto padre di famiglia, che ogni galantuomo
saluti con fiducia e giubilo l'esaltazione del Governo
italiano in Campidoglio, assicurategli che per essa
non verrà rinfrescata la memoria dei Tarquinii e degli
Appii, o dei Cesari degeneri, zimbello di pretoriani;
assicurategli che nella vostra Roma saranno rinnovati
gli esempi della memoranda virtù di Numa Pompilio
e di Marco Aurelio. »

Ancora un confronto tra le cose che si odono ora e
quelle che diceva il conte di Cavour, ed ho finito.

Io aveva in animo, prima di terminare, di ester-
nare il profondo cordoglio che ogni giorno mi op-
prime, quando sento il linguaggio acerbo, calun-
nioso che si rivolge ad una parte d'Italia, dove io ebbi
la sorte di avere i natali. Oh! signori, confrontate il
linguaggio di certi partiti, confrontate lo stesso lin-
guaggio di coloro che sono in voce di essere amici, e
qualche volta l'ufficiosa espressione del Governo, e
vedete come stiano quelle calunnie quotidiane, quelle
provocazioni di ogni momento a fronte di quelle pa-
role di filiale affetto che nel 1861, nel giorno stesso
in cui il conte di Cavour chiamava la rappresentanza
d'Italia a proclamare Roma sua capitale, egli pronun-
ciava in omaggio alla sua città natia.

Io aveva in animo di testimoniare contro quelle ac-
cuse, ma due cose me lo impediscono: la prima, o si-
gnori, è che i fatti mi paiono smentire di per sé ogni
giorno quelle accuse. Perchè se vi fu in quelle provin-
cie esagerazione di sentimenti, io sfido chiunque a po-
ter dire che non fosse esagerazione di sentimenti di
dignità nazionale creduta offesa, d'impazienza di veder
compiuta l'unità.

Poi un'altra considerazione mi trattiene, ed è che
se mi fermassi più a lungo su questo argomento, temo
che, contro mia voglia, la parola non trascorresse al di
là dei miei desiderii, e che potesse acerbamente ferire,
mentre io vorrei che la mia voce non risuonasse che
come un appello alla concordia, alla fratellanza di
tutte le genti italiane.

E qui, o signori, ho finito dichiarando che la mia
fede non è mutata per tutti i contrasti che incontrò
all'adempimento dei nostri voti. Io confido nel compi-
mento dell'unità nazionale, io confido che noi ci costi-

tuiremo in nazione libera e forte, maestra ed esempio, alla nostra volta, della civiltà e del progresso, come lo furono quelle nazioni che ci precedettero nella via della rivoluzione, nella via della libertà. Ma, o signori, io ho questa fiducia ad un patto, ed è che tutti quanti, ed in tutto, rispettiamo le leggi, e che queste leggi siano tutte pienamente informate al principio di libertà.

PRESIDENTE. Il turno della parola viene ora all'onorevole Berti.

BERTI. Signori, mi pare che la presente discussione tutta si comprenda e si abbia a comprendere nella sola questione dei nostri rapporti colla Francia; noi dobbiamo, cioè, esaminare l'origine e gli effetti delle gravi condizioni in cui ci troviamo per rispetto a questa nazione.

Mi riesce quasi doloroso in questo momento di intrattenere voi su questi rapporti.

Parole dure ed ingiuste furono lanciate contro di noi da oratori autorevoli di Assemblee straniere, le quali ci commossero profondamente e ci ricercarono le più intime fibre dell'anima offesa in quello che ha di più caro, nel sentimento dell'onore nazionale. Parve eziandio che queste parole suonassero minacciose all'unità della patria, alla quale sono rivolti così i nostri pensieri ed i nostri sforzi, come i pensieri e gli sforzi di coloro che ci precedettero. Essi nel lanciare queste parole non pensarono che forse poche rivoluzioni furono tanto oneste nella loro origine e tanto temperate e lontane dai trasmodamenti quanto la rivoluzione italiana.

Essi non pensarono al brutto governo fatto nelle nostre provincie dai principi che caddero. Non alle miserissime condizioni in cui quelle si trovavano. Non ai molti voti di unione e di annessione che furono dati dal 1848 in poi, appunto per comporre le varie membra della nazione in unità di corpo; essi non pensarono che anche noi eravamo dominati dalla forza di agglomerazione politica da cui sono signoreggiate le società moderne. Non compresero che a dare solida base alla nostra indipendenza ed ai nostri ordini liberi era pure necessario che i vari Stati in cui partivasi la penisola pigliassero forma ed unità di nazione. Essi non pensarono che senza questa unificazione l'Italia non avrebbe potuto durare e progredire. Quindi è che le loro parole non rispondono al vero, epperò coloro che le profferirono non potranno non avvedersi che esse male si convengono ad uomini di Stato.

Siccome però queste parole non costituiscono nè un atto diplomatico, nè una sentenza che si pronuncia da nazione a nazione, perciò rimangono nel dominio della pubblica discussione, e possono da noi essere pienamente contraddette col linguaggio che si ispira ai principii dell'onore ed al sentimento della verità storica.

La discussione presente tutta s'aggira, io diceva, sul fatto dell'intervento francese, ed è su questo fatto che io desidero chiamare l'attenzione della Camera e del Ministero.

L'intervento francese è in questo momento il fatto più grave che ci possiamo immaginare; perocchè ove ben lo si consideri, esso è la negazione di tutto il nostro sistema; è la negazione di quel sistema che ci costò il trasferimento della capitale, è la negazione di quel sistema per cui noi volevamo che il principato ecclesiastico fosse libero ed indipendente, affinché non andasse soggetto ad altra influenza che a quella di se stesso e della nazione in cui risiede. È finalmente la negazione delle relazioni così benevole, così amiche, così intime che sempre corsero fra noi e la Francia.

È d'uopo tener conto di questi tre fatti per apprezzare tutta quanta la gravità dell'intervento di cui discorriamo.

Ho udito alcuni oratori che seggono sui banchi di sinistra, dire che davanti a questi fatti a noi non rimaneva che raccoglierci.

Io credo che questa non sia e non possa mai essere la politica di un paese sapiente e di un paese operoso. Raccoglierci? In che modo? Lasciando che continui quest'intervento che rende più pungenti, più irritanti tutte le questioni? Credete voi che domani, ritornando anche la calma negli spiriti, si possa in Italia governare colla presenza di un esercito straniero, mentre noi credevamo che fosse chiuso per sempre il periodo degli interventi stranieri?

Questa questione, oltremodo grave, non si può sciogliere colla semplice frase della politica di raccoglimento. Il raccoglimento non solo lascia sussistere tutte le difficoltà, ma le moltiplica. Perciò è d'uopo che il paese con mezzi efficaci tenti per altra via e con altro sistema di conseguire lo scopo al quale intende.

Donde hanno esse avuto origine queste tristi condizioni d'interventi stranieri? Non avevamo noi col nostro sistema cercato di rimuoverle e tenerle per sempre lontane? Come siamo passati in breve tempo da uno stato in un altro? Come mai tutto si è oscurato e confuso ai nostri occhi?

Non mi venne dato d'incontrare nelle molte parole che udii contro l'alleanza francese una sola che indicasse un fatto qualsiasi da cui si avesse a raccogliere che quest'alleanza potesse tornare o ci fosse tornata di nocumento.

Se ben guardiamo all'origine di quest'alleanza, troviamo che fra tutte le nazioni moderne forse nessuna fu aiutata quanto l'italiana dalla francese nel conseguimento della sua nazionalità. Il Belgio, la Grecia, e, se risaliamo verso un passato più remoto, l'America stessa non furono efficacemente aiutate. Non abbiamo esempio di nazione che si sia costituita per mezzo dell'opera e dell'intervento di un'altra nazione. (*Bisbiglio a sinistra*) Parlo sempre di un vero intervento nazionale, e non d'interventi particolari.

Il primo periodo della grande nostra lotta nazionale, benchè incominciò fino dal 1848, non si amplia e dilata che nel 1859, in cui entra con noi in guerra con-

tro l'Austria tutta la nazione francese. Comechè il Governo di questa non si proponesse di creare l'unità italiana, secondochè cel disse più volte esplicitamente, tuttavia noi non lo troviamo nel campo nemico nè dopo il trattato di Zurigo, nè dopo l'annessione del Mezzodi, nè dopo quella delle provincie che appartenevano alla Chiesa.

La Francia stette adunque ora neutra, ora favorevole, ma giammai contraria nei vari periodi della nostra unificazione. Non vi corse nube tra essa e noi, e non vi fu un solo atto negli otto anni che trascorsero, dal quale venissero rallentati i nostri legami o turbati i nostri amichevoli rapporti.

È mestieri adunque tenere presenti alla mente questi fatti per ispiegare il mutato atteggiamento della Francia a nostro riguardo.

Io dissi che non trovammo mai la Francia nel campo nemico; dirò di più: la Francia ci lasciò pienamente liberi nelle nostre alleanze, per cui potemmo stringere quella che diede origine al fatto sociale più ragguardevole della nostra epoca, l'alleanza colla Prussia. Noi stringemmo quest'alleanza senza che la Francia se ne offendesse o la osteggiasse. Ora che la cosa è fatta, ora che i suoi risultamenti sono noti, torna facile il dire che la Francia non aveva diritto di opporsi. Ma forsechè ella non aveva interessi in questa questione? Forsechè non poteva ragionevolmente obbligarci a bene ponderare questi suoi interessi? Forsechè le era indifferente il preponderare della Prussia o dell'Austria nella Germania?

Nè per opporsi ad un'intrapresa fu ed è sempre necessario un diritto.

Quante volte l'Austria non intervenne nei negozi degli Stati italici senza che avesse diritto? Aveva esso diritto il Governo della Ristorazione d'intervenire in Ispagna? E mentre la storia è piena d'ingerimenti non solo illegittimi, ma non confortati nemmeno da lontani interessi, giova ricordare che la Francia con rara lealtà ci vide muovere verso Berlino senza opporci ostacoli di sorta.

Dall'unione di Firenze con Berlino incomincia uno dei movimenti politici più importanti del secolo. Si compie per una parte il regno italico, si obbliga l'Austria a ritirarsi da' suoi possessi del Sud; si costituisce dall'altra l'unità nazionale della Germania del Nord.

La Francia trova quindi davanti a sè non solo l'Italia che prediligeva, ma la sua alleata, la Prussia, grande e potente insino dal suo nascere; perocchè essa ha un popolo istruito, disciplinato, armigero, ossequente alle leggi, ricco, laborioso, unificato esclusivamente da una monarchia militare. Questa monarchia, in cui la Chiesa è per soprappiù unita allo Stato, comprende in sè quanto ricercasi per raggiungere il supremo grado di forza. Il suo Re è alla testa di quaranta milioni di uomini che portano in cuore le speranze della gran patria tedesca. La rapida unificazione della Germania

del Nord mutava le condizioni del vecchio equilibrio politico di Europa.

Un nuovo ne sorgeva fondato sul contrappeso delle grandi nazioni fra di sè e non più sulla preponderanza delle grandi sulle piccole. Mentre noi siamo più che certi che questo nuovo equilibrio tornerà forse più dell'antico giovevole alla civiltà di Europa, non è men vero però che esso suscitò e suscita in Francia gravi apprensioni ed opposizione accanita contro la politica imperiale.

La grande agglomerazione germanica fu fatta segno alle passioni dei partigiani dell'antica politica francese. L'unità italiana, che prima non avrebbe ispirato gravi timori, presentandosi ora quasi congiunta all'unità germanica, attrasse contro sè le ire che erano a quella rivolte. Onde le frecce, che si scoccano contro l'unità germanica, ci percuotono e feriscono di rimbalzo. Si dice di noi tutto quanto si vorrebbe dire degli altri. E siccome l'unità nostra è opera della politica personale dell'imperatore, così è più particolarmente presa di mira dai suoi avversari. La battaglia di Sadowa si collega più strettamente con la quistione romana di quello che può parere a prima giunta. (*Bravo!*)

Stando le cose in questi termini, è chiaro che era obbligo nostro di non rendere più difficile di quello che già era al Governo imperiale il compito suo, e di non prestare armi agli avversari di esso. Era nostro obbligo frenarci nelle nostre aspirazioni ed adoperarci perchè l'unità italica non apparisse al di là delle Alpi come minaccia o come ostacolo. Era obbligo nostro di pigliare quell'atteggiamento che le condizioni del nostro alleato richiedevano. E quale era questo atteggiamento? Ottenuto l'acquisto della Venezia, non doveva tornare disagevole il mostrarci moderati, perchè eravamo signori di noi e liberi da ogni straniera influenza. Potevamo quindi seguire una politica di vera moderazione, senza che avessimo paura di essere accusati di condiscendenza a nessuno. Aggiungevasi inoltre che, per virtù della Convenzione, la Francia, ritirando le sue milizie dagli Stati pontifici, noi ci trovavamo in un medesimo istante affrancati compiutamente da amici e nemici. Poteva egli mai esservi tempo più opportuno e propizio di questo per una politica di conciliazione, per una politica generosa soprattutto verso chi si era mostrato con noi generoso?

Costituiti adunque in istato di perfetta indipendenza, noi dovevamo procedere colla Francia largamente, e fare in modo che il Governo imperiale trovasse nell'atteggiamento nostro un compenso agli assalti che gli si movevano, e che traevano la loro origine dal trattato di Praga, seguito dall'unificazione prussiana. Noi non dovevamo ignorare che il Governo imperiale non poteva, davanti all'opinione pubblica francese erroneamente concitata ed esaltata, farci concessione di sorta, anche quando questa concessione fosse sembrata ragionevole. L'osservanza della Convenzione di set-

tembre, necessaria sempre, diveniva per allora necessarissima. Esso non poteva consentire che l'unità italiana si spiegasse insino alla distruzione del papato, come noi non avremmo potuto consentire alla rivoluzione di procedere sino alla distruzione della monarchia. Perciò in quella guisa che noi nell'ordine politico limitavamo gli effetti della rivoluzione al mantenimento della monarchia, così nell'ordine internazionale, la Francia doveva necessariamente limitare gli effetti della rivoluzione al mantenimento di Roma. Era una necessità per la Francia, era un obbligo. (*Interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Li prego di non interrompere.

BERTI. Dico che era una necessità la quale risulta dall'esposizione stessa dei fatti. Quindi, per esempio, non hanno sopra di me una grande importanza le obiezioni che fece ieri l'onorevole deputato Ferrari, quando parlava della legione d'Antibo, della lettera di Niel, e della missione Dumont. Questi sono fatti di secondo e di terzo ordine... (*Risa ironiche a sinistra*) Risponderete poi, lasciate terminare l'espressione del mio concetto. Questi sono fatti, diceva, di secondo e terz'ordine, i quali altro non rivelano che le costanti preoccupazioni del Governo imperiale per rispetto a Roma, la sua sollecitudine per impedire che colà dovesse trionfare la rivoluzione. Esso ricorreva a quanti mezzi gli si offrivano, sempre studiando di ovviare alle conseguenze che supponeva potessero derivare dal lasciare il pontefice indifeso.

Interpellato da noi il Governo imperiale sopra i fatti mentovati, fece conoscere nelle sue risposte la vera natura dei suoi intendimenti. Più che ad altro, nei suoi dispacci, volse continuamente la sua attenzione alla Convenzione di settembre, desideroso di mostrare all'Europa che la sua parola era sacra ed efficace.

Dunque queste questioni non sono di quelle, secondo me, che possano servire di fondamento a discussioni tra Stato e Stato, e che debbano produrre turbamento nei loro rapporti politici. D'altra parte, esse sono state convenientemente e dignitosamente definite, così dal Ministero che precedette quello dell'onorevole Rattazzi, come da quello presieduto da Rattazzi stesso. E mi torna gradito il dire che i documenti pubblicati intorno alle medesime onorano il nostro paese e fanno fede della lealtà del Governo, benchè esso negli ultimi tempi si sia lasciato trarre fuori di via, vinto dalla sua debolezza.

Dunque la Francia era infinitamente preoccupata delle condizioni in cui si sarebbe trovato il pontefice appena essa avrebbe ritirate le sue milizie; perciò del continuo insisteva presso di noi onde stessimo in guardia. Diffatti i documenti del Libro Giallo francese dimostrano che quasi non passava giorno che i ministri di Francia non si rivolgessero al nostro Governo sollecitando, pregando, scongiurando, in una parola,

perchè fosse mantenuta forza alla Convenzione di settembre, la quale fa parte del nostro diritto pubblico internazionale colla Francia. Questa Convenzione, che io non approvai col mio suffragio, voleva, poichè era divenuta legge dello Stato, interpretarsi secondo la natura stessa delle cose ed il testo degli articoli. Questa Convenzione aveva alcune parti oscure, alcune parti in cui gli Stati contraenti si riservavano piena libertà d'azione, ma aveva una parte chiarissima, e nel linguaggio diplomatico e giuridico, che ci imponeva l'obbligo di non lasciare che gli Stati pontificii fossero invasi. Noi per nostra sventura non sapemmo tutelare le frontiere di questi Stati ed impedire che fosse recata offesa alla Convenzione nelle sue disposizioni le più chiare. Non vi fu quindi nemmeno luogo a discutere i casi vari risguardanti o insurrezioni interne o le altre condizioni di fronte alle quali si sarebbe potuto trovare il principato ecclesiastico.

Dalle cose dette pare che risulti con chiarezza che noi avremmo dovuto tenere quel sistema che meglio avesse assicurato l'esecuzione della Convenzione e corrisposto alle condizioni politiche in cui versava il Governo imperiale. Questo sistema tornava eziandio convenientissimo a noi, perchè avrebbe rimesso un po' di calma nelle menti agitate, avrebbe distratto l'attenzione del paese da Roma, e dato diverso indirizzo agli avvenimenti. Con questo noi non compievamo ad un atto di volgare condiscendenza, ma ad un'opera eminentemente politica e tutt'affatto conforme agli interessi della nazione.

Avevamo bisogno di seguire questa politica all'interno, poichè sappiamo che in Italia le questioni che più travagliano gli spiriti sono quelle che chiamerò questioni religiose, non la questione di Roma in sè.

Questa è la politica che ci diversifica dagli uomini che seggono di fronte a questi banchi. Ma la disgrazia volle che prevalesse il sistema opposto e che il Governo, vinto da questo suo sistema, fosse condotto a poco a poco ad operare in modo contrario a quello che le esigenze della Convenzione di settembre volevano. Il Governo non mancò di lealtà, ma mancò di previdenza: ecco la vera origine dei mali presenti.

Diffatti l'amministrazione passata dovè puntellarsi su quella parte, la quale non aveva difficoltà di andar contro alle nostre relazioni con Roma; la quale voleva porre fine in un modo pronto, immediato, al compimento dell'unità italiana.

È al tutto naturale che, poggiandosi il Ministero su questa parte nella quale prevalevano le tendenze sovraccennate, imprimesse al paese un moto di opposizione, un atteggiamento ostile.

L'onorevole Crispi ci disse ieri una grande verità, ed io la ripeto ad onor suo e vorrei che se ne tenesse molto conto nelle nostre condizioni politiche. L'onorevole Crispi ci disse ieri, che egli si opponeva, che egli non voleva l'intrapresa di Garibaldi; ma che, anche

opponendosi e non volendola, egli fu vinto. E pur troppo!

Quando l'onorevole Crispi si siede con le persone che professano un'idea assoluta, quando questa idea assoluta è lo scopo immediato di tutte le loro azioni, l'influenza personale può qualche volta allontanare l'attuazione delle idee, ma non iscongiurarle e levarle di mezzo. La logica dei fatti è più potente che non si creda. Essa vi trascina là dove non volete andare, essa vince le vostre intenzioni. (*Segni di assenso a destra*)

E difatti, se noi osserviamo lo svolgimento delle cose, noi troviamo che l'onorevole presidente del Consiglio della passata amministrazione ha fatto di tutto colla sua influenza personale per impedire ed allontanare il pericolo, ma questa venne meno allo scopo. Ond'è che la impresa di Roma, che da principio pareva da tutti combattuta, divenne a poco a poco imperiosa per necessità di fatto, e trascinò il paese là dove niuno voleva andare, lo trascinò ai mezzi di violenza i quali chiamarono altri mezzi di violenza. Monterotondo precedette sventuratamente Mentana! I mezzi morali? Quando noi tiriamo fuori questa parola, vien quasi il sorriso sulle labbra di molti che stanno dall'altra parte della Camera.

Ora, una istituzione, come quella di cui ragioniamo, ammette essa contro di sè altri mezzi? Un'istituzione essenzialmente morale potete modificarla voi coi mezzi che non siano della stessa indole? (*Bisbigli a sinistra*) Credete voi che si possa correre, per così dire, di galoppo alla distruzione di un'istituzione, la quale avendo le sue radici nella coscienza umana non può modificarsi se non se a misura che si modificherà la stessa coscienza? (*Mormorio a sinistra*).

Voi mi direte che è dunque inutile aspettare; ed io vi domando: ma voi li avete applicati i mezzi della violenza, e quale ne fu il risultato? Diede forse un passo avanti per opera vostra questa questione? Non l'avete piuttosto fatta indietreggiare immensamente? (*Bisbigli a sinistra*) Non avete voi anzi mescolate ed intrecciate tutte le questioni che si aveva posto grande cura a distinguere e che si debbono mantenere distinte? Il vostro sistema semplicissimo, la violenza, si distrusse da sè. Nulla avete conseguito e nulla conseguirete. Il sistema nostro che avete combattuto con tanta insistenza e che è quello così ben espresso nella nota dell'onorevole Visconti-Venosta del 1866 risorge, per così dire, contro di voi. Esaminate le condizioni presenti e dite in quali termini il paese fu ridotto dal vostro sistema.

Appare adunque da tutto questo insieme di fatti che non si tenne la via che avremmo dovuto tenere, e che quindi ora noi ci troviamo davanti ad una grande difficoltà che è stata girata, e che nessuno ha osato, per così dire, assalire direttamente. Come faremo noi cessare questa condizione di cose? Io credo che le parole del Governo italiano, non ostante i fatti che avven-

nero, abbiano ancora e debbano avere tutta l'autorità necessaria per superare le difficoltà che ci attorniano. La parola del Governo italiano deve rassicurare l'Europa che il principato ecclesiastico, tutelato dalla Convenzione di settembre, può essere ancora tutelato da noi (*Mormorio a sinistra*), e tutelato sempre quando l'intervento straniero venga a cessare.

Io credo che questo è l'unico sistema, il sistema il più semplice, ed è il sistema al quale il Governo sarà costretto di appigliarsi non appena gli spiriti rifletteranno con serietà su di esso e sui mali che ci travagliano.

E potrà praticare questo sistema con tanta maggiore efficacia, quanto maggiore sarà l'autorità e l'appoggio che gli darà il suffragio del Parlamento, al quale pure spetta il disapprovare solennemente i fatti che si commissero nel paese, contro la volontà del paese legalmente espressa. Io credo che questo sia l'unico sistema che egli debba seguire, e l'unico che possa a poco a poco rimettere l'armonia nei turbati rapporti fra noi e la Francia.

È d'uopo comporre amichevolmente i dissidii insorti conformemente alla dignità ed agli interessi del paese. Alle molte questioni che già abbiamo per le mani non abbiamo bisogno di aggiungerne delle nuove. Chè così operando, invece di assodare il regno italico, noi non faremo che esporlo tutti i giorni a maggiori pericoli. E pur troppo non tarderebbe a sorgere una questione francese, se l'intervento perdurasse. Quindi io credo che uno degli scopi i più solleciti, i più pratici del Governo sia di far cessare per quanto è possibile questo intervento.

La Francia nella questione religiosa è fra le nazioni cattoliche quella che può ancora più di tutte aiutarci, perchè, sebbene la Francia sia la primogenita della Chiesa, è pure la madre della rivoluzione, ed è quella sola che può, sino ad un certo punto, far entrare nel movimento il pontificato stesso.

E voi credete, per esempio, che il principato ecclesiastico non si muova? Esso è in un grande movimento per i fatti che si compiono dalla Francia. Esso accettò di intervenire alla conferenza; esso nella stessa Assemblea francese si mostrò, parlando per la bocca di uomini autorevolissimi e religiosissimi, quasi pronto a subire la forza dei fatti quanto alla riduzione del suo territorio; esso già quasi discute e si obbliga discutere diplomaticamente i suoi titoli, i suoi diritti. Tutto questo è movimento, e grande movimento. Nella questione religiosa cattolica le alleanze protestanti non tornano certamente le più acconcie. In queste alleanze la Francia potrebbe sempre vedervi indole politica e di opposizione a sè, il che renderebbe sempre più difficile uno scioglimento qualunque della questione.

Se una rivoluzione, se un piccolo principato avesse, per così dire, portato lo sconvolgimento in Roma,

l'Europa potrebbe tollerare momentaneamente ciò, ma l'Europa non tollererebbe che una grande nazione si insignorisse di Roma, senza che prima siano definite tutte le condizioni, per cui la signoria religiosa che dall'Italia si esercita sopra tutto il mondo cattolico, non abbia a patire offesa nella sua libertà ed indipendenza. Il che quanto sia difficile e lungo a conseguirsi non è chi nol vegga.

Quindi io credo che dobbiamo fare sì che il Governo nostro solleciti, per quanto è possibile, il ritiro dell'esercito francese, e che l'Italia entri in un tale sistema di politica che gli consenta di risolvere la questione con l'autorità della sua parola, sia rinnovando la Convenzione di settembre o, meglio ancora... (*Rumori*)

Voci a sinistra. Oh! oh! No! no! Ne abbiamo già abbastanza!

BERTI. Non è ancora distrutta; o meglio ancora, facendo da sé quello a cui si era obbligata coi patti internazionali, facendolo in conformità dello spirito di essi patti.

PRESIDENTE. L'oratore si riposa per alcuni momenti.

CASTAGNOLA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge presentato dal guardasigilli per prorogare i termini portati dal primo capoverso dell'articolo 38 delle disposizioni transitorie e per abrogare l'ultimo capoverso dello stesso articolo.

Ricorda la Camera che la medesima ha di già deliberato l'urgenza relativamente alla discussione di questo progetto di legge; perlochè a nome della Commissione io sarei a pregare la Camera a voler stabilire che la discussione del progetto medesimo abbia luogo immediatamente dopo esaurite le interpellanze politiche che attualmente si agitano dinanzi a noi.

DI SAN DONATO. Si potrebbe mettere domani, onorevole presidente.

PRESIDENTE. Ma non siamo sicuri che domani possa essere stampata e distribuita.

Appena lo sarà si potrà fissare il giorno della discussione.

L'onorevole Berti ha facoltà di proseguire il suo discorso.

BERTI. Io vi diceva che il sistema solo pratico, attuabile è quello di accelerare il ritiro delle milizie francesi dall'Italia, senza entrare in nessun esame nè di conferenza nè di altri mezzi diplomatici.

Credo che il Governo non debba mettere altro avanti che la sua parola, e la sua parola debba bastare.

Io sono persuaso che i nostri alleati, apprezzando la gravità delle nostre condizioni, debbono, nell'interesse dell'opera loro e della politica insino ad ora seguita in comune, non aggravare la nostra posizione. Giacchè, lo ripeto, prolungandosi l'intervento, si renderebbe malagevolissimo il Governo in Italia.

Ma è evidente che la nostra parola non può essere

autorevole, se tutto il nostro sistema di politica pratica interna non le viene in aiuto ed a presidio.

Da alcuni anni, pur troppo, si è creato una specie di Governo *eslege*, il quale a quando a quando si produce in atti esterni, in parole, in opere che sono la negazione compiuta non solo del potere esecutivo, ma di tutti quanti i poteri dello Stato; sono la negazione e l'esautoramento di noi stessi. Volete che un Governo sia rispettato quando voi non incominciate a rispettarlo? Volete che un Governo abbia autorità ed efficacia, quando voi primi gli negate e l'una e l'altra?

Io credo che il Ministero debba procedere risolutamente in questa parte, e che è tempo che ogni uomo entri sotto il dominio della legge. Il tarlo, la cricogama che ci divora, quello che fa, direi, il *deficit* delle nostre finanze è la rivoluzione in permanenza, è questo Governo che io chiamerei *eslege*, il quale è una negazione di noi stessi; e noi per sentimento del nostro decoro non dobbiamo più in alcun modo consentire che esso protragga la sua esistenza. Ogni colpo di questo Governo *eslege* è un colpo contro l'industria, contro il lavoro, contro i nostri contribuenti. E quante imposte non impone capricciosamente ai contribuenti questo Governo? Quanto sciupio di lavoro, quanto tempo perduto, quanti mali all'operaio ed al contadino? Fosse per la più nobile delle cause, per la più grande, voi non dovete permetterlo: anzi vi dirò che quanto sono più nobili e grandi le cause, tanto più esse spettano alle deliberazioni dei poteri costituiti: niuno può alzare una bandiera, fosse pure quella della nazione, quando questa bandiera non gli è consegnata dalla nazione e dai poteri che la rappresentano. La bandiera non data con atto solenne dalla nazione è sempre bandiera di rivolta. (*Bravo! a destra*) Questo Governo *eslege* è la confusione di tutto, è il perturbamento delle menti, è la corruzione e lo scadimento dei caratteri. E quando un popolo è giunto a questo punto, esso minaccia di cadere sotto il dispotismo, perchè il Governo *eslege* è un dispotismo ambulante e vagante (*Applausi a destra*), che non può essere pur troppo surrogato e corretto che da un altro dispotismo, quando la nazione, nell'impeto, direi, della difesa del proprio decoro, non tutela se stessa. (*Viva approvazione a destra*)

Ah! se noi potessimo misurare tutte le cattive conseguenze che nascono da questo Governo, sono persuaso che noi stessi ne rimarremmo inorriditi. Sono sei o sette anni che noi tutti andiamo disputando, ora intorno ad un concetto, ora intorno ad un altro, ma se voi andate giù e cercate la vera origine, trovate che questa è in ciò, che nessuno di noi ha osato dire alla rivoluzione: *fermati!* Eppure questa parola bisogna pronunziarla. La rivoluzione si deve fermare a costo di divorar se stessa. Ne volete un esempio? Guardate l'influenza che ha prodotto Washington in America: quell'uomo così ossequente alle leggi, quell'uomo che

si inchinava a tutte le decisioni de' magistrati della sua patria, quell'uomo che col proprio esercizio insegnava a tutti gli altri a rispettare e venerare la maestà della nazione, quell'uomo che aveva, per così dire, deificata la nazione nella legge, ebbene quell'uomo introdusse un tal sangue, mi sia permessa la parola, nelle vene del suo paese, per cui esso potè avere ed ha vita orgogliosa e potente. (*Bravo!*)

Non si può dire grande un uomo quando si abbandona ai propri capricci, ai propri sentimenti; ma è grande quando all'indomani di splendida opera egli viene e si curva davanti alle leggi del suo paese, ed è il primo a deporre la sua spada davanti alla magistratura nazionale per non ripigliarla che col consenso di questa. (*Viva approvazione a destra*) Allora quell'uomo crea una nazione energica, allora la rinnova dalle viscere, allora tutti i nobili sentimenti si personificano in lui ed il suo nome non suonerà nè divisione, nè disprezzo alle leggi, ma concordia e fratellanza; questi sono gli uomini grandi della storia e quelli per cui le nazioni sono al di fuori rispettate e credute. (*Bene! a destra*)

Io voglio adunque che il Governo prosegua nella via di distruggere ogni istituzione che si colleghi a questo Governo *ex legge*, che egli la distrugga persino negli ultimi trinceramenti dove qualche volta alligna, cioè, nella setta. E pronuncio questo nome nella Camera, poichè trovo che il rinnovarsi, il costituirsi delle sette in un paese retto a libertà è uno degli oltraggi maggiori che voi possiate fare al carattere nazionale. Un paese libero non può ammettere sette e giuramenti segreti: ogni uomo deve alla luce della libertà manifestare la sua opinione e rispondere francamente di essa, se noi vogliamo fare l'Italia nuova... (*Vivi rumori* — *Segni di disapprovazione a sinistra*)

COMIN. Quella di Rouher!

CHIAVES. Dal 1859 in qua!

PRESIDENTE. Mi pare che la frase, di cui s'è servito l'onorevole Berti, non possa giustificare questi rumori.

BERTI. Mi pare che l'onorevole Comin non abbia diritto d'indirizzare a me queste parole. Io ho già espresso il mio concetto intorno alle ingiuste accuse ed alle calunnie che ci vennero lanciate da oratori stranieri.

Io ho detto che se noi vogliamo fare l'Italia nuova, e non è frase mia, ma dell'illustre D'Azeglio, dobbiamo farla, non cogli uomini vecchi, non colle antiche nostre abitudini settarie, ma con abitudini nuove, con quelle vere e sincere abitudini che vi dà la libertà, che vi danno le istituzioni nuove del paese. Questo è il vero rinnovamento.

Domanderei un momento di riposo.

(*La seduta è sospesa per cinque minuti.*)

Verrò ora a parlare brevemente della questione di Roma.

Se noi potessimo trattare con la calma necessaria questa questione, noi potremmo, o signori, formarci

anche uno di quei concetti pratici, per mezzo dei quali un popolo può andare avanti senza correre rischio di cadere in pericoli od in mali.

Noi abbiamo due concetti: l'uno è quello della unità d'Italia; l'altro è quello di Roma capitale. Quando si è pronunciato il voto del marzo 1861 non si è discussa, per così dire, tutta intiera la questione romana; si è discusso solo la parte che riguardava il diritto dell'Italia su Roma, ma non siamo entrati nelle viscere della questione per esaminare che cosa era Roma, per esaminare se noi non dobbiamo subordinare il concetto di Roma capitale a quello dell'unità italiana, o subordinare il concetto dell'unità italiana a quello di Roma capitale. Quando noi ci saremo formati un esatto concetto in proposito, allora noi vedremo che un popolo saggio, un popolo pratico non può esporre i diritti di 22 o 23 milioni di abitanti ad un diritto qualunque, non ben determinato, il quale li metta tutti a repentaglio.

Dunque subordinate la quistione di Roma capitale a quella dell'unità italiana, ed allora voi semplifichere tutto. Prima cominciamo a tener ferma la nostra unità, procuriamo di saldarla in tutti i modi e con tutti i mezzi, e poi vedremo tutto quello che questa unità partorisca. L'unità ha una forza di dilatazione; questa forza sarà tanto più vigorosa, quanto maggiore la forza del principio in cui ha sede e del principio in cui si spiega; ma se voi cominciate dal distruggere la forza stessa, allora tutto tornerà vano.

Dunque sia guida alla nostra politica l'unità, e non Roma capitale, e modelliamo tutti i nostri rapporti, anche colle potenze straniere, sempre su questo gran principio dell'unità. Così non ne faremo una di quelle quistioni di principii astratti, le quali generalmente intralciano le quistioni pratiche, e ne impediscono lo scioglimento.

Ma se voi volete entrare nel concetto di Roma capitale, io vi dirò: poniamo domani Roma libera; credete voi di potervi dispensare, volendo rappresentare veramente i vostri concittadini, di esaminare se questa Roma libera abbia tal forza da tenervi insieme tutta l'unità italiana? Non vorreste voi farlo questo esame? Non sentireste la necessità di chiedere realmente che sia Roma? Perchè fino ad ora noi abbiamo parlato proprio di Roma senza analizzare questo concetto. Roma è una città che da molti secoli organata, se posso così esprimermi, sopra ordini cosmopolitici, tutto quello che è in Roma ha indole cosmopolitica. È cosmopolitica nell'elezione del suo principe, nell'elezione del suo collegio apostolico, in tutte le sue grandi associazioni.

Ora è evidente che queste istituzioni cosmopolitiche non si possono da un giorno all'altro collocare in un organismo nazionale. Richiederebbero certamente... (*Rumori a sinistra*) moltissimo tempo... (*Nuovi segni di disapprovazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio; queste interruzioni prolungano ed intralciano la discussione.

BERTI... e vi presenta delle difficoltà gravissime, e queste difficoltà gravissime un popolo pratico, un popolo saggio può egli dimenticarle? Può egli un popolo che è appena in sull'esordire della sua costituzione politica credere, per esempio, di aver forza bastante per mutare le fondamenta della signoria religiosa su tutto l'universo cattolico? (*Interruzioni e ilarità a sinistra*) Vorrei sapere veramente il significato di quelle risa...

PRESIDENTE. La prego di continuare il suo discorso e di non badare a ciò.

BERTI. Io vi dico che quando un popolo è esordiente non può assumere uffici maggiori di quelli che si convengono ai suoi principii.

Esso non può e non deve tentare se non se quello che è effettuabile. Costituire su basi nuove il papato, conservargli la sua indipendenza, fare che questa indipendenza sia creduta tale da tutti i cattolici, è compito oltremodo grave ed a cui vi bisogna forza straordinaria.

Il presidente del Consiglio vi faceva una semplice domanda, alla quale non ho veduto che nessuno di quei che seggono dall'altra parte della Camera abbia risposto. Egli vi domandava: che ne farete del pontefice? (*Interruzioni a sinistra*).

Voci a sinistra. Se lo prendano i Francesi!

PRESIDENTE. Con queste frequenti interruzioni non sarà più possibile all'oratore di continuare il suo discorso; bisogna aversi dei reciproci riguardi.

BERTI. Questa è una domanda semplice, ma provatevi a rispondere: il nostro linguaggio è mestieri che sia compreso dall'Europa, e l'Europa non comprende il nostro linguaggio se non parliamo chiaramente, l'Europa non comprenderà che voi possiate distruggere un'istituzione di quella natura...

Voci a sinistra. No! no! Non vogliamo distruggere il papa!

BERTI ... che possiate trasformare a vostro piacimento un'istituzione senza che prima voi dimostriate che il principio fondamentale dell'istituzione è conservato integro; se voi non potete provar questo, tutti i vostri tentativi finiranno per andare a vuoto; potrete rinnovare cento intraprese, potrete moltiplicarle quanto volete, ma quelle cento intraprese non faranno mai cambiare la natura delle cose, e se vogliamo parlare un linguaggio intelligibile, un linguaggio spoglio di vane frasi, dobbiamo dire che l'unità italiana si deve svolgere secondo le leggi pratiche con cui si svolgono tutte le unità nazionali; così saremo capiti. Quel che ha da seguire seguirà, ma, secondo le intime leggi che governano le singole istituzioni, siano esse politiche o religiose; l'Europa vi comprenderà, e, invece di rivolgersi contro di voi, forse vedrà nelle vostre idee un accenno a quelle innovazioni che s'intravedono di

lontano ed in confuso, ma che non si chiariscono che in un volgere lunghissimo di tempo e con modi non preveduti. Volete voi subordinare la vostra politica ad un sistema che pone il centro del movimento del regno fuori del regno stesso? Se l'Italia vuol essere come debb'essere, bisogna che cerchi il centro in se stessa. Qualunque rotazione essa faccia, la deve fare sul proprio asse. Quando l'Italia avrà trovato la legge del suo moto, questo moto si spiegherà.

Non so quale sia questa legge, nè credo sia obbligo degli uomini politici di fare investigazioni oltre certi limiti; teniamoci adunque saldi all'unità della patria e lasciamo al beneficio del tempo il rimanente. Voglio leggervi una pagina d'un uomo la cui perdita recente noi piangiamo ancora, e la cui parola non fu sufficientemente meditata. Ebbene questa parola d'un morto avrà molto più autorità che non altre di vivi.

Permettete che ve ne dia lettura.

Parlando delle difficoltà di Roma disse.....

Voci. Chi? chi?

BERTI. Massimo D'Azeglio.

Parlando dei molti interventi delle genti che con periodo alterno si affollano e spingono verso Roma, esso così si esprime:

« Le dinastie succedono alle rivoluzioni, le rivoluzioni alle dinastie. Nelle antiche reggie europee oggi un principe di antico sangue, domani un oscuro tribuno. Ma l'antica dinastia di san Pietro, sono or ora due mila anni, è sempre in Roma e domina la cristianità o dalle tenebre delle catacombe o dagli splendori del Vaticano. La prima repubblica francese strappa il vecchio e superbo pontefice dalla sua sede, lo manda a morire a Valenza di dolore e disagio, e sul suo trono rovesciato suscita una repubblica: Napoleone sbalza il suo successore da una ad un'altra prigione. La seconda repubblica francese, all'opposto della prima, uccide con poca gloria la sorella romana, e si pone a guardia del pontefice richiamato.

« Sono dunque ardenti di fede questi soldati, questi principii, queste repubbliche? Fede? Non credono a nulla. Ma che vogliono dunque? Qual fato li spinge? Che vuole il mondo da secoli, ora gittandosi furibondo su Roma per isbrantarla, ed ora cadendo a'suoi piedi, sbigottito del suo ardimento ed offrendole il suo sangue ed i suoi tesori?

« Chi può spiegare questo fatto unico nella storia? Io no certamente; e mi contento di ripetere che Roma merita veramente il nome di città eterna. Roma, ci si creda o non ci si creda, esercitò sin qui, ed esercita ancora un fascino sui cuori e sulle immaginazioni di tutta la terra. Se cade Firenze, Napoli, Milano, il mondo appena si volge, poi riprende la sua via: se cade Roma, l'umanità se ne turba. Tale è il fatto storico innegabile, ed innegato da chi conosce il passato.

« Ove se ne fossero occupati di più i nostri uomini politici, avrebbero bensì tenuto il Governo temporale

per quello che è realmente, cioè un anacronismo, un danno, un lutto per l'Italia; un'occasione prossima di peccato per la Chiesa; un continuo pericolo per la fede; un dissolvente del senso religioso; una smentita alla dottrina evangelica per la cristianità; avrebbe potuto, paragonando il passato al presente, speculare sul futuro, e persuadersi essere venuto il momento di chiudere quella lunga serie di fatti ora buoni, ora tristi, ora atroci, ora santi e benefici, ma sempre grandiosi, sempre mira degli affetti o delle ire, delle maledizioni o delle adorazioni del mondo, de' quali si compone la potenza de' papi. Ma avrebbero compreso altresì che a così venerate spoglie, culto di tante età non bastava una tomba volgare, e che a tal funerale si commoveva e voleva aver parte l'intera civiltà moderna.

« Avrebbero compreso che, se Roma è città italiana, se i suoi abitatori sono cittadini come noi di questo nuovo regno, con diritti, doveri, aspirazioni, desiderii indivisi, essi nacquero però in quelle mura sulle quali o pesa o regna un destino eccezionale e misterioso, da tutti accettato, da tutti temuto sin da' primi secoli della storia: che un vincolo arcano esiste fra Roma ed il mondo, vincolo tutelato dapprima dal terrore della spada, di poi dal terrore delle vendette celesti: che questo vincolo, si voglia o non si voglia, è un fatto, e che di fatti e non di fantasia si compone ogni savia politica: che se il diritto su Roma sta intero, assoluto per noi, un fatto venti volte secolare non lo distrugge certamente, ma invita ogni uomo che abbia cervello a considerarlo, a rispettarlo, ed a tenere per principale la questione della forma, del tempo e dell'opportunità. Avrebbero, in una parola, tenuto in maggior conto e non offese e sprezzate le idee del mondo civile; avrebbero soprattutto cercato di mostrarsi in tutto migliori, più giusti, più leali, più degni, più rispettabili degli uomini di Roma; e forse allora nell'opinione pubblica sarebbero cessati i timori e i sospetti, e la questione di Roma sarebbe più matura di quello che ora è.

« Il mondo cristiano avrebbe forse ammesso Roma italiana, libera, vivente sotto la legge comune, ed insieme capitale religiosa della cristianità: avrebbe forse compreso il papa difeso da titolo e prerogative, non da autorità di principe, capo indipendente della religione.

« Ma al modo col quale si condussero le cose, la civiltà moderna non può ancora accettare l'idea di vedere per le porte spalancate del Vaticano uscir da una parte il papato, ed entrare dall'altra i cortigiani e le cortigiane della rivoluzione! »

Questo diceva un uomo che certamente ha servito l'Italia e l'ha onorata; io credo che noi tutti consideriamo quest'uomo come uno dei principali titoli d'onore del nome moderno italiano. (Sì! sì!) Questo, secondo me, è il vero programma; il vostro, scusatemi se ardisco chiamarlo così, è un programma che immobilizza il

papato, inquantochè voi lo volete far muovere sopra una via, sulla quale non si può muovere; voi gli volete togliere la vera e legittima sua influenza, e quindi non è il programma dell'avvenire il vostro, è il programma del passato. Potete rinnovare la fede del vicario savoiardo, potete predicare la religione del Dio unico, ma non potete certamente governare popoli cattolici se voi non tenete in principale considerazione il fondamento e la base della loro religione.

Molte voci a destra. Bravo! Bene!

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Bertani.

BERTANI. Io debbo assumere un tema delicato e difficile. La non grande mia esperienza parlamentare mi consiglia perciò di propiziarmi dapprima la vostra indulgenza, o signori, e di invocare la vostra attenzione. Se non che, conoscendo io la pronta penetrazione dei miei avversari politici e la molta abilità parlamentare che essi hanno, io mi rivolgo all'onorevole presidente pregandolo affinché, se mai s'accorga che nel mio discorso toccassi temi, o dicessi cose che potessero aver il tono da provocare risentimenti spiacevoli nella Camera, lochè non è nelle mie intenzioni, egli me ne avverta immediatamente, rigorosamente.... (*ilarità a sinistra*)

Voci a sinistra. Può essere sicuro.

BERTANI. Egli è imparziale.

PRESIDENTE. L'onorevole Bertani ha sempre dato prove di sapersi tenere nei limiti parlamentari, e sono certo che oggi non vorrà mancare ai suoi precedenti.

BERTANI. Io lo prego di avvertirmene, perchè allora, senza rinunciare al mio tema, rinuncierò volentieri alla parola.

Io non posso negare, signori, che provo sempre una strana sorpresa in me, allorchando prendo la parola in questa Camera: epperò non trovo fuori d'opera, e spero che voi lo consentirete, di esaminare, guardandoci tranquillamente in viso, quale prepotente forza di sentimenti e di cose abbia riunito in quest'aula per lo stesso scopo uomini di diversi antecedenti, molti dei quali nelle lunghe e svariate lotte per la libertà e per l'unità d'Italia ebbero in una cert'ora a loro disposizione armati e Governi. E domando a me stesso se così strana miscela possa durare a lungo, se vi fu errore o generosità, e da qual parte.

Io temo che fra le cose che sto per dire qualcheduna vi possa essere che per avventura e senza mia volontà vi commova perchè insolita a dirsi in questo recinto; nullameno vi sono certe occasioni, che poche volte si presentano nella vita politica delle nazioni, nelle quali è stretto e indeclinabile dovere di appellare le cose col loro nome, di togliere ogni velo per riguardi; e questa per cui discutiamo ne è una e delle più gravi.

Io mi lusingo che esaudendo così il voto già espresso più volte da ogni lato della Camera, sparirà ogni equivoco e voi sarete indulgenti alla franca parola.

D'altronde il presidente del Consiglio ci ha detto chiaramente, *o con noi, o contro di noi*. Mancano a questa frase due parole, due nomi da assegnarsi alle due schiere per avere un grido di guerra e venire alla carica.

Nel proposito di serbare ogni misura e parlar calmo, sento la necessità di dirvi che io parlo per mio conto esclusivo, e che fin quando durerò deputato, fui e sarò fedele al giuramento prestato.

Noi, o signori, in quest'Aula ci crediamo un mondo completo, cogli elementi per governarlo in tutte le stagioni. Lanciati nello spazio, ci curiamo più della legge d'attrazione e repulsione cogli altri mondi vaganti, anzi che della legge d'assimilazione, di consistenza, d'omogeneità del nostro politico pianeta.

La responsabilità politica è divisa qui in diversi partiti e rappresentata da diversi nomi. Le nostre deliberazioni sono al di fuori rispettate, obbedite perchè leggi, ma non per questo sono meno discusse, non per questo esistono gravissime discrepanze sovr'esse. La nazione quando riflette sull'indirizzo e sulle incertezze di otto anni, non fa tante distinzioni; pesa i sacrifici che ha fatti, considera le risultanze sue, e si espande per seguire il Governo o si concentra per ammonirlo e per correggerne la direzione.

Non è quindi fuor di opera il preoccuparci e metterci a considerare quale verdetto pronuncierà la nazione, nella coscienza della sua forza e del suo diritto, in questa nostra strana contraddizione, in questa nostra dichiarata politica impotenza.

Voi, o signori, sapete da quale scuola io venga, e perciò m'affretto a dirvi che non ho mutato la fede mia ed ho serbato il mio giuramento. Io mi trovo in quest'Aula, o signori, come quegli onorevoli colleghi che non sono cattolici, e che, pur serbando la fede alla loro Chiesa, hanno giurato osservanza allo Statuto, compreso l'articolo primo; e come l'onorevole Crotti, il quale ha giurato lo Statuto e crede al Sillabo.

Nell'interesse della cosa pubblica, e per la lealtà mia, io che non amo gli equivoci, e perciò non posso essere mai ministeriale, checchè ne dica lo scherzoso deputato Massari, e colla freddezza disseccatrice che mi consente la professione, permettetemi che io esamini con rapida rivista quanta influenza, quanta abnegazione abbia esercitato il partito repubblicano (vedete che comincio a parlare chiaro!) sullo sviluppo del programma nazionale, pesi le ragioni, e chiami a rassegna i patti del ritroso, se volete, ma finora fedele connubio.

Dopo il 1849, spente le repubbliche di Venezia e di Roma, voi ricordate come in Italia fossero divisi i partiti, fra i repubblicani caduti difendendo Roma e Venezia, e i monarchici vinti alla battaglia di Novara. A me basti affermare, che allorquando la monarchia piemontese ha detto: io mi assumo il programma nazionale, io compirò l'unità colla libertà d'Italia, di cui vi ho dato caparra, noi tutti repubblicani abbiamo allora

creduto necessario perchè onesto, morale, di metterci con quella monarchia.

Garibaldi e Mazzini nostri amici e duci, insistendo sulla unità, ci sospingevano su quella via, e noi l'abbiamo seguita.

Nel 1859 tutti i repubblicani, a differenza di pochi giorni, vennero a mettersi nei ranghi dei combattenti, sia dei volontari, sia dell'esercito.

Nel 1860 egualmente tutti i partiti concorsero a quella lotta gloriosa di iniziativa tutta popolare, ed in quell'anno appunto le file dei repubblicani furono diminuite, a vantaggio di quelle dei monarchisti, di valorosi e ricordati campioni.

Il plauso che allora dappertutto riscosse la monarchia, che aveva assunto il programma nazionale, era pari alla fiducia che si riponeva in essa ed all'abbondanza di facoltà e di mezzi che le si consentirono affinché potesse compiere i plebisciti.

Gli stessi comitati di provvedimento, che erano stati una necessità della lotta impegnata fra i volontari ed i Borboni, furono bensì perquisiti, tormentati, ma cosa mai vi trovarono gl'inquisitori?

Non poterono constatare altro in fuori che la tenace volontà di voler proseguire il programma nazionale dell'unità e della libertà. Le società stesse emancipatrici, che furono sciolte nell'agosto 1862, non avevano che questo programma; e la loro colpa, se colpa era, fu quella di persistere nell'iniziativa popolare per compiere il programma nazionale, e spingere sempre e non sostituire mai la potente iniziativa affidata alla monarchia.

Lo stesso fatto d'Aspromonte, o signori, non fu possibile tacciarlo di repubblicanismo.

Garibaldi era la guarentigia per la monarchia, e il suo errore, nello stile avversario, consistette nell'ammirata impazienza di voler compensare il Re d'Italia del vano e caduco titolo di re di Gerusalemme col titolo efficace di re di Roma. E se adesso, nella sua isola vigilata, facendo in sé la rivista della corrispondenza ottenuta alle sue affezioni, se mai da quel petto generoso erompesse un sospiro, non per questo io posso credere che egli abbia mutato intenzioni o programma.

Se insisto sull'esame delle intenzioni politiche e sulla importanza dei volontari, egli è perchè voi mi consentirete che tutti i cospiratori debbano desiderare di avere le armi in mano; e quando era facile averle è necessario supporre che tutti quelli che avessero voluto rovesciare coll'armi l'ordine attuale delle cose avrebbero preso un fucile; e inoltre insisto perchè dal 1859 al 1867 non si videro altre manifestazioni politiche se non nelle diverse formazioni dei corpi dei volontari.

Veniamo al 1866. Voi sapete come corsero in quell'anno le cose: io non vi rammenterò che allorquando noi eravamo in Tirolo e ci giunse l'inaspettata quanto

dolorosa intimazione del Governo italiano di dovere sgombrare quel territorio misurato dalla distesa dei nostri morti e feriti, Garibaldi che pur si sentiva amato, obbedito ciecamente da 40,000 uomini armati; Garibaldi che sapeva come il nostro esercito per l'inattesa sventura fosse scosso nel suo amor proprio; Garibaldi che sentì quanto il paese anelasse di rivendicare l'onore che sembrò perduto; Garibaldi che non ignorava esser in quei giorni il Governo assai meno potente di prima, nè egli pur sognò nè alcuno osò dirgli: giovatevi del vostro prestigio, andate avanti; no, egli chinò la testa, subì l'onta nazionale e si ritirò.

(Bravo!)

Nel 1867 (e qui arrivò alla parte contrastata, ma al contrasto oppongo altrettanta fermezza nell'asserzione), nel 1867 le legioni che si formavano nello Stato pontificio non avevano la bandiera diversa dalla bandiera nazionale, checchè se ne dica.

Per qualunque fortunato evento che fosse arriso ai volontari in armi poche settimane or sono, essi non hanno mai sognato la stolta prepotenza di voler dettare da Roma, venuta in loro mano, la repubblica a tutto il regno d'Italia. Hanno troppo rispetto del voto popolare, e per quel rispetto essi hanno sempre tenuto fede ai plebisciti.

Di ciò che asserisco volete voi la prova? Erano in Roma audacemente celati uomini a voi noti, e di fede sicura. La polizia, il Governo pontificio, tutti quei miserabili giornali non seppero mai accusare il partito repubblicano di voler invadere Roma; essi si sono invece lamentati, coi loro modi, del programma di Marsala, col quale fu tolto il regno al tenebroso alleato del papa, il Borbone; essi si sono lamentati del programma di Marsala, il quale pochi mesi innanzi aveva tolte al pontefice le migliori provincie del suo dominio su questa terra. Ci volle l'arguzia del signor Moustier per denunziare una cospirazione rivoluzionaria e naturalmente repubblicana, giacchè egli indicò le tre tappe di Roma, Firenze e Parigi. E che vi era infatti da mutare in queste tre tappe? C'erano delle monarchie. E mise insieme l'onorevole Rattazzi con Garibaldi e Mazzini. Davvero che l'onorevole cavaliere dell'Annunziata deve essere stato scosso al vedersi considerato in un tratto dal sire di Francia e dal Ministero italiano, riconosciuto da lui, come un brulotto repubblicano. (*Ilarità*) E quest'uomo che il signor Moustier ha celebrato terzo fra due di fede almeno sospetta, quest'uomo ottenne, pochi giorni sono, 154 voti per la Presidenza di questa Camera! Ma qui sì che c'è un grosso equivoco, o signori; ma siamo già così avanzati noi? (*Ilarità*) E sappiamo noi a quale delle tre tappe si sarebbe fermato l'onorevole Rattazzi? (*Ilarità a sinistra*)

Per ultima prova io vi dico che se mai, e ripeto il se, il generale Garibaldi ha ricordato di poter essere su quel territorio pontificio da lui liberato, il disponente

investito già di pieni poteri dal Governo legittimo, per voto universale della repubblica romana, egli non ha mai pensato di far valere quelle sue facoltà; giacchè, per riacquistare quel diritto, avrebbe dovuto prima proclamarvi la repubblica; ed egli non ha mai sognato questo.

Non vi fu dunque un partito repubblicano armato sino al 1867 e sino alla giornata di Mentana.

Io non mi occupo qui di quelli cui fece allusione l'onorevole presidente del Consiglio, che stanno nascosti dietro le fila dei combattenti o lontani per usufruttare il sangue sparso dagli altri. Io non credo che questi uomini, se mai ve ne fossero, appartenessero al partito repubblicano, il quale, non è una setta, o signori, ma un partito leale; tutti i repubblicani stanno al fuoco.

Ma dopo Mentana? Qui permettetemi che io mi rivolga direttamente al Ministero.

Io scorgo su quei seggi uomini d'antiche convinzioni, di fama conservatrice, iudiscutibile; trovo un Ministero omogeneo e perciò significativo. A me piacciono, o signori, i vostri caratteri: eguali, tenaci, intraprendenti, il concetto pari all'ardire, e questo senza esitanze. Con persone siffatte è bene misurare anche le convinzioni opposte. Voi per conservare ciò che credete saldamente costituito, io per salvare ciò che temo possa andare in rovina, ci poniamo, a viso aperto, l'uno contro gli altri a discutere pel bene della patria comune. Senonchè è molto probabile che ciascheduno resti nella propria opinione (*Si ride*) e si dica di noi: *sunt uti fuerunt*. Ma questa discussione, qualunque sia per essere, non sarà certo inutile, qualcheduno la ascolterà.

Voi, signori (*Rivolgendosi al banco dei ministri*), avete paura della repubblica. Questa stessa paura, concedetemi di dirlo sinceramente, vi onora, poichè essa è logica, essa è divinatoria.

Uomini di carattere e di mente, per voi più che per altri, questa paura è giustificata; ed io vi assolverei persino degli eccessi della sua tirannia, se non temessi che per salvare le istituzioni voi non le precipitate là appunto dove credete di porre rimedio alla loro rovina.

I tempi vengono a noi, e non noi siamo padroni dei tempi. Io potrei compiacermi dei vostri errori che ne abbreviano il corso; ma no, o signori! Sopra il trionfo delle mie opinioni io amo sinceramente la patria, e d'altronde, o signori, io mi spavento in politica delle deliberazioni prese per dispetto, delle anticipazioni sulle convinzioni, delle immature commozioni popolari. Io, perdonatemi un confronto professionale, io amo le gestazioni a termine (*Ilarità*), posciachè io amo che i frutti nati vitabili, robusti, al primo grido, al primo tocco dell'aria e della luce, possano felicitare i loro genitori, e promettano una vita rigogliosa e lunga.

Giunti noi a quel periodo, io certamente non rifiuterei anche la vostra cooperazione.

Ma la vostra paura pericolosa mi rivela che voi stessi, o signori, perchè amate la patria, avete sentito voi pure un vivo dolore per le offese recate all'onore suo. Voi, che siete gente di mente rigida ed ardità, avete compreso quale disperanza poteva invadere gli animi addolorati, e decidere coloro che da tanti anni sono malcontenti e patirono l'umiliazione del 1866 e la più viva inflitta recentemente dai tollerati insulti francesi ad imbarcarsi sopra altra nave e con altri nocchieri.

Voi, uomini di Stato edotti della storia, per induzione legittima dalle cause già note, siete venuti alle precipitose indagini dei probabili loro effetti, esagerandoli d'assai, ed alla furiosa repressione degli effetti sognati, perchè voi supponeste altrettanto vigore di logica e di attività nel partito repubblicano, e quindi più di quanto esso abbia. Questa stessa esagerazione di potere che supponeste, e che non si può convertire in elogio per il temuto partito, ritorna a vostro onore. Ma voi avete cagione di temere.

Signori, la prova ha per essenza il limite del tempo, altri può crederlo varcato, io no, e per questo vi parlo; ma in prossimità del confine, intendiamoci.

Il partito che voi sospettate ha seriamente accettata la prova di otto anni; si è completamente affidato che la monarchia avrebbe compiuto il programma nazionale. Quel partito assistè vigile e tranquillo a tutte le fasi della politica e dell'amministrazione del Governo italiano. E vide con dolore sperperato il pubblico denaro, insufficiente l'amministrazione della guerra, onde ne patì l'esercito e l'armata, e vide questa e quello umiliati a Custoza e a Lissa; alzò con tutti la voce, ed ebbe fede nei provvedimenti per gli uomini e per le cose; ebbe fede nelle stesse esigenze della patria che tutti amiamo; chiese, non isolato, l'armamento nazionale completo ed a buon mercato, e in ogni speranza fu deluso: l'Italia tutta dovette sentire pochi giorni or sono per bocca del presidente del Consiglio che dopo sette anni di cure e di dispendi l'esercito era scomposto.

Ma per qual fatto fu esso scomposto? Non certamente per fatto di guerra. Quali mostruose cagioni adunque hanno scomposto questo esercito? O è quella frase l'espressione di un risentimento militare per l'abolizione dei gran comandi?

Io non credo a tanta dissoluzione, e sono intimamente convinto che l'esercito nostro ha per lo meno integro in sè quel centro morale di resistenza al dissolvimento che non fallisce mai, ed a cui i mezzi materiali vengono rapidamente assestati intorno a dar forza di numero e d'armi, voglio dire della ferma volontà di compiere il programma nazionale. (Bravo! a sinistra) Ma non per questo il partito repubblicano cospirava: no, signori. In Italia d'altronde, dove anche le pronte e facili formazioni dei corpi dei volontari hanno provato quali mirabili attitudini alle armi il

popolo italiano possiega, l'invocata mutazione nell'ordinamento della milizia sarà più presto che altrove compiuta perchè richiesta urgentemente dagli avvenimenti non solo, ma altresì dalla necessità delle finanze.

Il partito repubblicano non soltanto, ma tutta l'Italia liberale fu scossa invece quando il Governo ha accettato la Convenzione del settembre, perchè in essa fu ravvisata la violazione del patto stabilito. Se nel 1862 il Governo aveva diritto di reprimere un movimento inaspettatamente surto, che mirava a Roma, posciachè il programma assunto non gl'imponeva limiti di tempo e di modo, nel 1864 ebbe torto perchè quel programma fu violato. Fu contraddizione e fu sciagura, ma nulladimeno non vedeste la menoma agitazione di un partito avverso. Ogni partito diè tempo al tempo; e quando pur vide violata la Convenzione stessa sperò che la monarchia ed il suo Governo, ammoniti dall'opinione pubblica, avrebbero ripreso almeno la propria libertà di azione. Ma nulla avvenne di tutto ciò. Fu allora che Garibaldi ed i suoi seguaci, non il solo partito repubblicano, ripigliarono l'abbandonato programma. Non era tanta l'attanza in quelle schiere di bastare da sole all'assunto pericoloso, esse non erano armate d'altro che di fiducia, di valore, della speranza di vedere un giorno accorrere, come altre volte, le schiere del nostro esercito a sostenerle nell'agognata impresa; quantunque i volontari più tardi soli avessero riconosciuto che il nemico loro non valeva la pena di tanto eroismo. Ma la delusione un'altra volta fu completa.

Le truppe italiane passarono poscia il confine, e surse allora nuova speranza in tutti. Foste acclamati voi, o ministri, come uomini di senno, come uomini di grande ardimiento. La patria ha sperato da voi il grand'esuccesso: costoro, si diceva, sono uomini fermi, hanno capito come si possa governare con fiducia e sicurezza ricambiata, e come si possano assodare per tempo indefinito gli ordini attuali.

Fra tante speranze comparve il proclama del 27 ottobre che accusò i volontari innanzi all'Europa di avere innalzata bandiera diversa dalla nazionale. Di questa accusa ho già detto. Al proclama fu aggiunta più tardi la notizia della *Gazzetta Ufficiale*, che i volontari avevano patito una sconfitta. Signori, la sconfitta che abbandona il campo al nemico, pari in numero ed in forza, va distinta da quella che lo contrasta anche al nemico dieci volte più forte e non lo sgombra se non quando non ha più cartucce nelle giberne, e tutte ha tolte quelle dei morti e feriti, e non lo sgombra che per un'onorata capitolazione che 300 volontari ottennero da più migliaia di soldati della più agguerrita nazione d'Europa! (Bravo! Bene!)

Quella fu la nostra sconfitta nella giornata di Mentana! E quando si combatte per la patria, quelle sconfitte, concedetemelo, sono conferme sanguinose del diritto nazionale. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

Questi falsi giudizi, queste menzogne, che l'onore-

vole mio amico Crispi ha denunciato come il tono ordinario delle parole dei ministri francesi, ebbero la nota da qui. Rouher ebbe a dire perciò che al combattimento di Mentana gli ufficiali, i capi se ne andarono e non soffersero nemmeno una graffiatura.

Signori, se vi fu combattimento di volontari (e ne ho presenziato gran parte) nel quale gli ufficiali abbiano pagato col loro sangue l'onore della fiducia e del comando, si fu quello di Mentana! Essi erano senza divisa; per far andare avanti la gente bisognava che si cacciassero avanti essi medesimi per poter dire: sono l'ufficiale, seguitemi; e afferravano un fucile per trascinare gli altri e precipitarsi sul nemico. Quando entrava nella chiesa che serviva di ambulanza, ai limiti della barricata, un ufficiale ferito, sapete chi lo seguiva, chi lo portava, a che cosa quei pietosi anelavano? Ad avere la sua spada, perchè prima avevano un semplice bastone per comandare e combattere! (*Sensazione — Voci di calorosa approvazione a sinistra — Applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Avverto le tribune che non sono permessi i segni di approvazione o di disapprovazione.

BERTANI. Dello stato maggiore, sopra dieci ufficiali tre caddero a Mentana, di questi e dei comandanti di corpo io non vi citerò che i pochi ch'io vidi: il Bezzi, il Lugli, il Cantoni, il Mayer di Livorno, il Bolis di Lugo, lo Stallo di Genova. E dal ministro francese doveva venirci nel 1867 perfino la taccia di codardia, ed a chi? A Garibaldi! (*Risa ironiche, e Bravo! Bene! a sinistra*)

Sappia il signor Rouher che di codardia sono tacciabili quei soldati e capitani all'accento francese, che penetrarono nella notte del 26 ottobre nella stazione di Monte Rotondo, e là trovarono cinque feriti, e là ne ammazzarono immediatamente due. Su quegli infelici che gridavano agli invasori di quel luogo, tenuto sacro in tutto il mondo civile all'onorata sventura: siamo feriti, siamo vostri prigionieri, rispose l'ufficiale sparando i suoi sei colpi di *revolver*, e dicendo con lurido scherno: qui c'è il prete, vi confesserete, e poi sarete ammazzati, e i due furono ammazzati; gli altri tre superstiti, il Giordano Ettore d'Asti ebbe diciotto ferite di baionetta; il Lenari Sante di Rimini diciassette ferite, di cui morì; il Bortolucci Geronimo di Terni ne ebbe trentadue. (*Sensazione generale — Movimenti di indignazione a sinistra*)

Questi superstiti narravano a me, quando li interrogava il giorno dopo sul doloroso fatto: intorno al nostro letto vennero quattro o cinque soldati ebbri di vendetta, gli uni ci infissero la baionetta nel corpo e gli altri vi si appoggiavano sopra per configgercela nelle viscere. (*Movimenti di orrore*)

Varie voci. Vili!

Altre voci. È un'infamia!

BERTANI. Sì, questa è viltà, codardia imparata oltre

l'Atlantico, dove l'armata francese fucilava i prigionieri. (*Agitazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole oratore di non volere confondere dei fatti individuali e attribuirli ad un intero corpo... (*Rumori*)

BIXIO. Bertani ha ragione...

BERTANI. Non è mia intenzione di attribuire ad un intero corpo questo fatto; ma è così il fatto.

PRESIDENTE. Sono persuaso che ciò era ben lontano dalla sua intenzione; avendo citato fatti individuali non può incolpare tutta l'armata... (*Rumori*)

Un deputato a sinistra. Ma il signor Rouher quando c'insultava ha detto tutto quello che ha voluto! (*Rumori — Interruzioni*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere, specialmente quando parla il presidente, altrimenti non è possibile mantenere la disciplina nell'Assemblea.

BERTANI. Era una compagnia di zuavi in perlustrazione, non erano soldati staccati; vi era un capitano. Conoscendo essi l'esito della battaglia di Monterotondo, se ne vendicarono in questo modo; non so precisamente quanti fossero...

COMIN. Lo dirà la storia.

BERTANI. Signori, in Francia, in quella frazione della Francia che si può dire bigotta, e dal partito che menò tanto vanto in Francia e qui pella sconfitta dei volontari, si celebrò altra volta la resistenza ed il valore infelice della gente capitanata da Lamoricière, che con dodici o quindici mila uomini osò contrastare per poche ore il terreno a circa 40 mila Italiani; ma il Lamoricière era un ex-repubblicano, combatteva pel papa e per la causa dei legittimisti! Noi invece fummo gli sconfitti, e ci si negò persino quel militare coraggio che in Italia si trova dappertutto, perchè eravamo tacciati di repubblicani, perchè ci battevamo contro il papa e per la libertà.

Se nel maggio del 1860, quando Garibaldi era già quasi vittorioso in Palermo, si trovò un contrammiraglio italiano che negò per interpretazione od esagerazione dell'ordine governativo le cartucce ai volontari, figuriamoci cosa doveva toccare ai caduti di Mentana! Si negò loro perfino l'onore di essere morti! (*Sensazione a sinistra*)

Fra noi, che sfiniti dalla fatica, condotti da Mentana a Monterotondo e Corese fra due ale di granatieri francesi; fra noi che da ventiquattro ore non avevamo mangiato ed i Borboni che, montati su superbi destrieri, caracollavano innanzi e indietro lungo le nostre file e ci guardavano compiacendosi per la rivincita, ben poco gloriosa, delle sconfitte toccate loro, or sono tanti anni, a Velletri, e nel 1860 a Calatafimi ed al Volturmo, il sentimento nazionale, signori, per chi sta? (*Bene!*)

Ma qui devo dirvi cosa, o signori, che vi sorprenderà.

Mentana non fu una battaglia voluta da noi. Noi ci difendemmo per via, come si potrebbe difendere da un aggressore notturno. Il sangue sparso a Mentana non ricade su di noi. Sappiatelo; tre giorni innanzi era convenuto e formulato che davanti all'intervento francese in Roma, *ogni ecatombe, per quanto eroica* (parole precise), sarebbe stata inutile per la fortuna della patria.

Noi ignoravamo che i soldati francesi potessero accoppiarsi mai, e in seconda fila, coi soldati del papa in un combattimento contro i volontari italiani. A stento, con questo piccolo cannocchiale (*Mostra il cannocchiale*) ho potuto distinguere la mattina del 4 il numero 89 sul berretto dei soldati, che avevamo sempre confuso, benchè ci fosse venuto il sospetto della loro presenza per le scariche dei fucili *Chassepot*, avevamo sempre confuso colla legione d'Antibo. Noi dunque fummo dai Francesi proditoriamente, o per lo meno inaspettatamente sorpresi. La deliberazione di cui vi dissi poc'anzi vi accerta di quanto concorresse la nostra volontà in quella lotta. E chi non potrebbe dire, con probabilità di indovinare il vero, che, saputa la decisione del Governo francese di far battere i suoi soldati contro di noi, avremmo forse esitato ad impegnare il combattimento? Noi sentivamo di poter distruggere l'armata pontificia, che aveva un numero determinato, ma non potevamo sognare di distruggere un esercito che poteva rimettere in campo centinaia di battaglioni. Colla sorpresa e coll'inganno i Francesi hanno voluto quella lotta; non sono dunque da rimproverarsi a noi le esasperazioni del rancore colla Francia; non noi abbiamo posto fra i due eserciti, fra le due nazioni il sangue di Mentana.

Ma a Mentana qualche cosa di solenne e decisivo è avvenuto; a Mentana si ruppe la solidarietà fino allora sfruttata, sebbene non confessata, fra i volontari e la monarchia; là si aprì davvero il fosso, che bisognerà saltare o ricolmare...

PRESIDENTE. Io non credo veramente che l'onorevole Bertani abbia il diritto di parlare a nome dei volontari i quali hanno combattuto a Mentana, e dire che vi possa essere una separazione, un abisso tra loro e la monarchia.

(*Il deputato Bertani accenna di parlare.*)

Perdoni: ma io profitto anche dell'invito che ella fin da principio mi ha fatto, di prevenirla quando al presidente fosse parso che ella uscisse dai limiti parlamentari. A questo punto mi pare veramente che ella entri in un campo dove non posso lasciarla più oltre continuare.

BERTANI. Questa è una mia apprezzazione personale; del resto i volontari non erano truppe riconosciute dal Governo.

Non discuto il primo partito, poichè chi salta non discute. Bisogna dunque ricolmarlo, risollestando la bandiera su quel colle caduta, e proseguire quella via

fatale. Anche il partito più impaziente può acconsentire al tempo, purchè la via e la meta siano quelle.

Signori, voi deplorate i risentimenti surti tra noi e la Francia, e tutto da essa avete finora tollerato senza il minimo indizio governativo del risentimento stesso. Perchè ciò?

Vediamo un momento la politica francese.

La politica francese, nella quistione italiana e nella quistione romana, è coerente. Napoleone III seguì l'antico programma francese di sostituire l'influenza della sua nazione all'influenza austriaca.

Noi siamo d'accordo con lui e d'accordo col signor Rouher; ma qui non finisce l'influenza napoleonica. Vi è un fatto costante da notare, ed è quello che Napoleone III nel 1849 e nel 1867 si impose all'Italia quando questa fu debole; temette sempre e subì l'Italia quando era in rivoluzione. L'intervento del 1849, sviato, come storicamente si sa, dal primo disegno, venne dopo la battaglia di Novara, quello del 1867 venne dopo le fatali giornate di Custoza e Lissa. Napoleone III fu commosso dall'annuncio del ministro italiano nel Congresso, che l'agitazione rivoluzionaria era forte in Italia; nel 1860, dopo Marsala ed il Volturmo, soffersse che la monarchia piemontese-italiana si avesse l'Umbria e le Marche.

Napoleone III sa quello che fa, sa dove vuole andare e vuol sapere con chi va, e dice egli pure all'Italia: o con me, o contro di me; giacchè cotesta frase non è di origine italiana. Egli che conosce sillaba per sillaba la storia di suo zio, certamente, quale successore di Carlo Magno avrà rammentato, che l'idea dell'impero implica quella dei regni tributari e vassalli; e forse allora, ripensando alla prima spedizione di Roma, e turbato dalla paura di aver commesso un errore, chi sa quante volte si sia confortato ed illuso, accarezzando la testa del suo figliuolo, di sentirvi la corona del re di Roma! Ma questi superbi sogni dorati sono scomparsi, inesorabilmente scomparsi all'ultimo rumore della battaglia di Sadowa.

Ricordiamoci noi, che se è da temersi un Carlo Magno ambizioso, è da temersi ben più un Carlo Magno che teme.

Non mi dilungherò in dimostrazioni soverchie a voi che siete al corrente delle cose politiche dei due mondi; ma ricordiamoci che, fin quando durò l'incertezza della lotta negli Stati Uniti, Massimiliano ebbe a subire tutta la durezza di un inesorabile protettorato.

Rammentiamo che allorquando si accorse Napoleone che agli Stati Uniti vincitori dava noia il giovine impero, non tardò un istante ad abbandonarlo alla dura ragione dei Messicani.

Voi, non noi, che fidate nel suo appoggio dovete temerne l'esempio. Le critiche aspre e le ingiurie preludono alla sfida o all'abbandono.

Signori, io conchiudo colla stessa franchezza delle mie convinzioni, collo stesso sincero interesse per la

cosa pubblica ed invocando la stessa vostra benevolenza e vi dirò: che per istare sulla linea retta nella nostra politica bisognà sempre risalire alle origini della unità italiana, la quale si compose con due fattori; essa è mezzo rivoluzionaria e mezzo monarchica.

Rouher ha ragione quando dice che sulle spalle del Re d'Italia pesano la potenza ed il frutto della rivoluzione.

Per conciliare questi due termini bisogna guardare, come ha detto molto assennatamente, ma per opposta tesi, l'onorevole Berti, bisogna guardare in casa dalle Alpi agli estremi Appennini e non al di là del Cenisio.

Una voce a sinistra. Benissimo!

BERTANI. Ma per conciliare non vi ha altro mezzo che quello di elidere uno dei due termini stessi.

Ma siccome la rivoluzione, come disse l'onorevole Berti, non può fermarsi; così lo avverto non essere vero che divorci sè stessa, giacchè, ben lungi dall'imitare Saturno nè i coccodrilli che divorano i propri figli e poi li piangono, essa invece, quando ha per meta il bene della patria, è fertile d'uomini, d'avvenimenti gloriosi e di libertà.

Con questa rivoluzione dunque bisogna finirla. Ed in che modo? Compiendone i desiderii. (*Bene! a sinistra*) Se dovessimo credere o temere che ciò non avvenga per la questione romana, involgendosi il Governo nelle dubbiezze della conferenza o nelle mistificazioni di una convenzione, oh! allora io non saprei se l'irrevocata dichiarazione che la monarchia ci unisce e la repubblica ci divide potrebbe essere ancora invocata da voi: io ve lo desidero.

Allora innanzi a voi si presenterebbe a chiedere conto quel partito che vi ho ricordato, un partito leale, un partito che fece prova di ogni abnegazione, che per il primo educò le nostre popolazioni all'idea di unità, un partito che ha fatti i primi e più meritorii sacrifici per essa, un partito infine degno di essere rispettato. Questo partito voi, al vostro posto, dovete vigilarlo, ma non negategli le sue ragioni di essere. Voi potete disarmarlo compiendo il suo programma, perchè, vivaddio, non ha altro programma che quello dell'unità colla libertà d'Italia.

Voci intorno all'oratore. Bene! Bravo!

BERTANI. Io non posso ammettere che il Parlamento non rinnovi il voto su Roma emesso quando la fortuna delle armi e le sollecitudini della diplomazia avevano lasciato montare la stella d'Italia al suo apogeo, nunzia all'Europa di pace e di progresso. I giorni tristi presenti e le sventure attuali non avviliranno certamente uomini come voi.

Io non posso nemmeno dubitare che vi sia fra voi chi diffidi della potenza della nazione, quando sia chiamata al grande appello per difendere l'unità e la libertà della patria. E non credo del pari che voi tanto temiate il nuovo intervento.

Signori, gl'interventi fanno più spesso male agl'in-

terventori che ai protetti quando non soffocano anche questi. Sono recenti gli esempi. Ma vi è un altro intervento che giova sempre, e che è irresistibile: è l'intervento delle idee di progresso e di libertà. E tanto più esso è irresistibile quando è accompagnato dal consenso di un popolo generoso o dalla collera sua.

E qui, per spiegarvi il mio concetto, come io intenda l'intervento delle idee, vi dirò che, se mai, reso impossibile, per fatto non suo, il compimento del programma unitario, dovesse la nazione riprendere la propria sovranità, di cui siamo depositari, essa all'intervento armato dell'impero francese potrebbe contrapporre l'intervento morale del proprio esempio che non andrebbe perduto. Epperò Napoleone III, da quel valentuomo politico che è, si accampa sul suolo italiano e non esclusivamente per proteggere gl'interessi del papa... nè è solo questo avvedimento.

Dopo di ciò, tranquillo ormai, dacchè mi avete concesso di dire aperto l'animo mio, nella coscienza di deputato e di cittadino, fidente nei plebisciti, fidente nel voto del Parlamento, fidente in voi custodi e vindici della dignità nazionale, non vi chieggo spavalde dichiarazioni di guerra, perchè in questi casi il fulmine deve tener dietro al baleno; ma vi domando soltanto la conferma dei nostri diritti, la dichiarazione franca di essi per chi ne dubitasse, e a chi li offendesse, quella che noi sapremo opporre la irresistibile forza della volontà nazionale.

Convinto quindi: che senza Roma non avvi nè unità nè sicurezza, nè pace, nè assetto possibile; convinto che il Governo pontificio, per natura sua immutabile, è una negazione costante di ogni progresso, ed è perciò inconciliabile collo Stato italiano; convinto altresì che la libertà di coscienza e dei culti e l'indipendenza d'ogni Chiesa sono la dottrina degli uomini colti d'Italia; convinto che il Governo imperiale di Francia col suo nuovo intervento ha perturbato le libere coscienze ed ha minacciato il nostro programma nazionale; e persuaso che a compiere questo non si possa consentire fiducia agli attuali ministri, d'altronde onorevolissimi, io vi domando di adottare il seguente ordine del giorno, o quello che ancor meglio esprima i concetti e i propositi in esso formulati:

« La Camera, afferma Roma capitale d'Italia e incompatibile la coesistenza dello Stato pontificio collo Stato italiano;

« Protesta innanzi le nazioni civili per gli attentati dell'impero francese contro l'unità d'Italia, e per le nuove provocazioni a guerra fratricida;

« Riconosce suprema necessità il provvedere con ogni maniera di armamento alla difesa dell'onore e dell'integrità della patria:

« Confida che pel giusto proposito non mancherà all'Italia l'appoggio delle nazioni che hanno comuni con essa interessi e nemici;

« E ritenendo che pel compimento del programma

nazionale non può consentire la sua fiducia all'attuale Gabinetto,

« Passa all'ordine del giorno.

« *Firmati*: A. Bertani, Carcassi, Salomone, Curzio, Antona-Traversi, Pianciani. » (Bravo! Bene! *a sinistra*).

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Signori, non è mia intenzione di rispondere adesso all'apologia del partito repubblicano fatta dall'onorevole Bertani. Voglio solo rispondere ad un fatto che egli ha accennato, cioè rispetto agli atti barbari ed alle sevizie che soldati francesi avrebbero commesso contro volontari. Io spero che l'onorevole Bertani non vorrà far ricadere sull'esercito francese l'odiosità di questi fatti: dico, lo spero, perchè se fosse altrimenti, io non potrei che altamente protestare contro quest'asserzione.

BERTANI. Domando la parola per un fatto personale.

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Io mi sono trovato coi soldati francesi a Palestro ed a Solferino, e nessuno più di me può attestare quanta generosità essi dimostrarono! Ognuno di noi deve sapere quanto sangue hanno versato per l'Italia. (*Interruzioni a sinistra*) Dunque è un esercito che va rispettato; ogni parola la quale potesse alludere ad una idea di biasimo contro quell'esercito, sarebbe sconveniente ed ingiusta. (*Movimenti*)

PRESIDENTE. Le parole dell'onorevole Bertani, alle quali faceva testè allusione l'onorevole presidente del Consiglio, sono precisamente le seguenti: « soldati i quali avevano l'accento francese... » (*Benissimo!*)

BERTANI. È vero!

PRESIDENTE... ma non ha parlato della divisa francese, perchè se avesse parlato della divisa o dell'esercito francese, certo io avrei creduto mio dovere, appellandomi immediatamente al regolamento, di prevenirne l'oratore.

BERTANI. Io ringrazio l'onorevole signor presidente di avermi degnato di tanta attenzione da ricordare persino le poche parole che ho pronunciate descrivendo il doloroso fatto e di avere così anticipatamente protestato contro la protesta del presidente del Consiglio, inquantochè io credo aver detto e voleva dire *soldati pontificii* ed ho certamente detto *soldati all'accento francese*.

Ora noi tutti sappiamo che fu una compagnia di zuavi pontificii, di quei zuavi celebrati da chi ha celebrato la nostra sconfitta; celebrati soldati, i quali avevano lo accento francese. (Bravo! *a sinistra* — *Movimenti generali*)

PRESIDENTE. Se la Camera intende, come spero, continuare la seduta (*Si! sì!*), invito i signori deputati a riprendere i loro posti.

La parola ora spetterebbe al deputato Guerzoni.

GUERZONI. Io non mi rivolgerò alla cortesia della Ca-

mera, come l'altro giorno fece l'onorevole Massari, solo osserverò che l'ora è molto inoltrata.

Voci. Più forte!

PRESIDENTE. Ritengano i signori deputati, che sono alla Sinistra, che se rimangono in piedi gli stenografi non possono raccogliere la parola dell'oratore.

Un deputato a sinistra. Quei della Destra fanno lo stesso.

PRESIDENTE. Non è per far distinzioni di parti, ma unicamente nell'interesse dell'oratore che parla in questo momento, e che è della Sinistra, che io fo quest'osservazione; mi volgo a loro come mi volgerei egualmente a quei della Destra, anche nell'interesse della discussione, perchè, se stanno in piedi, la voce non giunge agli stenografi.

L'onorevole Guerzoni ha facoltà di parlare.

GUERZONI. Io non pregherò la Camera, come fece l'altro giorno l'onorevole Massari, di usarmi la cortesia di rimandare a domani il mio discorso. Devo però farle notare che l'ora è inoltrata, e che io dovrò parlare un po' a lungo. (*Parli! parli!*)

Forse non mi sarà possibile, qualora la tolleranza della Camera non sia soverchia, di chiudere questa sera il mio discorso. Ciò detto, io mi conservo la parola, perchè spero che alla Camera non riuscirà sgradita la voce di un altro reduce da Roma e da Mentana, di uno degli ultimi, ma dei più impenitenti correi di questo grande processo impersonale che ora si dibatte qui, e che spero non si chiuderà come l'altro promessi dall'onorevole Menabrea e dall'onorevole Gualterio con una paurosa *amnistia*, ed avrà per conclusione una chiara sentenza di assoluzione o di condanna che permetta ai partiti di riconoscersi, e faccia sorgere da questo Parlamento una maggioranza ed un Governo.

Non crediate però che io venga qui a portare i risentimenti della sconfitta e molto meno vani pettegolezzi od indiscrete rivelazioni. So dove sono e chi sono qui.

Non ho nessuna ostentazione e nessuna ritrattazione da fare; non ho che opinioni ad esprimere e giudizi a pronunziare, e desidero che il primo giudizio cominci da me stesso.

Io non avrei nemmeno raccolte le parole dell'oratore del Governo imperiale, come generosamente volle fare il mio amico Bertani. Egli vi ha detto che gli zuavi pontificii si divertivano a lacerare a colpi di baionetta i feriti prigionieri e i morti; il signor Rouher ha fatto peggio, ha schiaffeggiato i vinti; quanto a me ci pongo una pietra sepolcrale sopra e ci scrivo: *Disprezzo*. (Bravo! *a sinistra*)

Ed ora, per entrare in materia, permettetemi di cominciare con una domanda a me stesso. Ho seguito Garibaldi, andai a Roma, mi trovai a Mentana: ho fatto bene o male?

Una voce a destra. Male!

GUERZONI. Io non sono qui a dirvi quello che ap-

provai o disapprovai. Quantunque io veneri il generale Garibaldi come l'incarnazione vivente del patriottismo e dell'onore italiano, non gli ho mai dissimulata la verità, e spesse volte i miei consigli urtarono contro la sua volontà, e mi posero a rischio di perdere quell'amicizia che è uno dei tesori più preziosi del mio cuore. Ma ciò non vi tocca e non v'importa, ciò riguarda il santuario della mia coscienza, e non ha bisogno di essere ostentato. Io l'ho seguito, io era con lui, e ciò basta. Non ho fatto bene? ho fatto male? Volendo rispondere subito improvvisamente, vi confesso che non lo so (*Si ride a destra*), e credo che non lo sappiate nemmeno voi. (*ilarità*)

Da un lato io sentiva intorno a me confermate le idee succhiate colla prima educazione dai nostri pensatori, dai nostri filosofi, dai nostri martiri, dai nostri uomini di Stato, dai nostri legislatori, da Arnaldo, da Dante, da Machiavelli, da Giannone, da Paolo Sarpi, da Manfredi, da Giovanni Galeazzo Visconti; ascoltava inoltre il consiglio che mi veniva dalla storia, dalle tradizioni del nostro paese; io vedeva da un altro lato i plebisciti, i voti del Parlamento, le riforme laicali, le leggi civili. Vedeva in ogni atto le glorificazioni di quest'Italia destinata ad affermarsi dall'alto del Campidoglio, vedeva identificato come nel grido di Tasso, in un solo concetto ed in un solo fine Italia e Roma; vedeva tutta la nazione partecipe al programma nazionale, gelosa che un Tonello, un Vegezzi, una convenzione qualsiasi lo menomasse, e vedeva la nazione stessa, appena le si facesse suonare all'orecchio il fatidico nome di Roma, alzarsi e dire: « eccomi pronta: sono povera, ma eccovi il mio denaro; sono stanca, ma eccovi il mio braccio; » quindi nella mia coscienza io credeva d'essere interamente d'accordo colla nazione, col Parlamento, coi plebisciti, e sono nella mia coscienza tranquillo.

Quindi il seguir Garibaldi non mi pareva una colpa, mi pareva quasi l'adempimento d'una promessa, lo scioglimento d'un voto.

Non sono però così ingenuo come forse credete e so l'obbiezione che mi potete fare. Del modo e del tempo direte essere soli giudici il Governo ed il Parlamento; direte che nessun cittadino ha diritto di gettare lo Stato in una guerra, in avventure capricciose. Troppo vero e troppo giusto, comincio io a dichiararlo solennemente: nessuno nega questo diritto di iniziativa al Governo, al Parlamento, questa scelta dei modi, del tempo, dell'opportunità. Ma perchè questo diritto sia esercitato, sono necessarie due condizioni. È necessario anzitutto che nessuna apparenza faccia credere che il Governo vi rinuncia, ed in secondo luogo è necessario che i mezzi proposti, qualunque sia la loro natura, sieno chiari, precisi, praticabili, limitati,

tali che non ammettano l'equivoco o il doppio senso, o la doppia applicazione. Perchè allora costituite il libero esame in permanenza, e abbandonate alla coscienza individuale, ai partiti, od alle scuole l'interpretazione? Un intero programma, che può abbracciare tanto il sacrificio di Mentana quanto il comitato Romano, da voi stipendiato, che limitava la sua audacia politica alle processioni colle coccarde tricolori attaccate alle code dei cani... (*ilarità*)

(*Alcuni deputati escono dall'Aula.*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati a non abbandonare l'Aula, perchè questa rimarrà vuota.

(*Altri deputati escono*)

PRESIDENTE. Pare che la Camera sia stanca... (*Rumori in vario senso.*)

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Allora li prego di non uscire, perchè, se continuano i deputati ad abbandonare la sala, l'oratore non può continuare.

Molte voci. A domani! a domani!

(*Molti altri deputati abbandonano la sala.*)

La seduta è levata alle 5 20.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della interpellanza dei deputati Miceli, La Porta e Villa Tommaso sopra la condotta tenuta dal Governo negli ultimi avvenimenti politici;

2° Interpellanza del deputato Semenza sul passaggio della valigia delle Indie per l'Italia;

3° Interpellanza del deputato Abignenti intorno allo scioglimento del Consiglio comunale di Napoli.

Discussione dei progetti di legge:

4° Proroga dei termini stabiliti per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie;

5° Disposizioni relative ai detenuti nelle carceri di Palermo;

6° Convalidazione di decreto relativo ai militari delle provincie venete, privati dell'impiego per motivi politici;

7° Disposizioni a favore dei militari ed assimilati della già marina austriaca, privati d'impiego per motivi politici;

8° Nuova circoscrizione della provincia di Mantova;

9° Interpellanza del deputato Maldini sullo stato attuale della marina e sulla necessità di rialzarne le condizioni morali e materiali;

10. Interpellanza del deputato Curti sopra i funzionari giudiziari uscenti d'impiego per la cessazione della disponibilità.